

COMITATO ORGANIZZATORE
MANIFESTAZIONI VARANESI

FABIO M. SERPILLI

ANCONA: DUE STORIE, DUE PERSONAGGI

Alda Renzi Lausdei, la sarta di Villarey

Vittorio Sulpizi e il teatro in Ancona



**QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE
DELLE MARCHE**



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Comitato Organizzatore Manifestazioni Varanesi

Fabio M. Serpilli

DUE STORIE, DUE PERSONAGGI DI ANCONA

Alda Renzi Lausdei
(la sarta di Villarey)

Vittorio Sulpizi
(e il teatro in Ancona)

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Le illustrazioni del libro sono di
Roberto Cirino e Corrado Medori

È un libro piccolo e importante questo che proponiamo nella collana dei Quaderni del Consiglio regionale. Un testo che parla alla memoria di una comunità cittadina, quella del capoluogo marchigiano, e che quella memoria vuole tutelare e tramandare. E lo fa raccontando la vita di due personaggi a loro modo emblematici nella storia del Novecento anconetano: Alda Laudesi è la classica figura umile e disarmata che riesce a dare una dimensione eroica alla semplicità della vita quotidiana e come tale diventa rappresentativa del dramma collettivo vissuto da una città in tempo di guerra. Vittorio Sulpizi, un personaggio che sarebbe riduttivo definire attore, incarna la storia teatrale di Ancona. La caserma Villarey, i bombardamenti, la lacerazione del tessuto urbano di Ancona, il dolore della popolazione, sono i quadri del teatro reale della città anconetana, ma sono anche, a ben guardare, il terreno di cultura che alimenta la vena creativa del teatro popolare. L'elemento che lega indissolubilmente Alda e Vittorio e costituisce il supporto culturale di questa testimonianza della memoria è il dialetto. È la lingua di tutti i giorni parlata da Alda, è l'elemento caratteristico del teatro di Sulpizi, è lo strumento narrativo usato dall'autore di questo libro, Fabio Serpilli, per restituire alla riflessione del presente questa parte di coscienza cittadina. In questo senso il libro è anche il segno di un'operazione culturale che punta a salvare il dialetto dalla dimensione folcloristica in cui troppo spesso viene relegato restituendogli la dignità espressiva e la forza linguistica quotidianamente erose e messe a rischio dalla evoluzione della modernità. Anche per questo ringraziamo l'autore del libro e quanti, con impegno e passione, lavorano per evitare che questa parte della nostra cultura si perda irrimediabilmente.

David Favia

Vicepresidente del Consiglio regionale delle Marche

Due storie, due persone

La storia talora dimentica figure che si sono distinte nel tempo in cui hanno vissuto, onorando il nome di Ancona, Città che per sua natura tende a nascondersi.

Serpilli, da pari suo, con l'impegno e l'arte che lo sorreggono, ha ricostruito storie e personaggi, che forse sarebbero finite nell'oblio.

Egli ha ricreato quadri d'epoca in un genere letterario nuovo: non la solita narrazione fredda, ma un racconto brioso, vivace.

Ed ha usato il dialetto, il nostro.

È un libro a più voci che esprime la coralità di una comunità.

Nonostante la lingua vernacolare, e nonostante la testimonialità occasionale, il racconto si basa su notizie certe.

La particolarità è quella di essere entrato nel cuore del personaggio, nelle viscere dell'umanità.

E noi, come Comitato Organizzatore delle Manifestazioni Varanesi, abbiamo sostenuto Serpilli in questa impresa, che sarà una perla preziosa nella storia della letteratura anconitana. Come dimostra anche la iniziativa editoriale della Regione, che inserisce questa opera nella prestigiosa collana: "Quaderni del Consiglio regionale delle Marche".

Certo non spetta a me dare giudizi di merito, ma la serietà dello scrittore, la sua intuizione, la sua cultura e creatività si sono espresse ancora una volta a livelli davvero notevoli.

È l'erede innovatore della lunga tradizione in dialetto anconitano.

I soggetti dei racconti sono Alda Renzi Lausdei, una donna del popolo, che ha salvato un numero alto, anche se imprecisato, di soldati italiani dopo l'occupazione tedesca della Caserma Villarey, l'8 settembre 1943.

L'altro personaggio è Vittorio Sulpizi, un impresario teatrale e un attore di teatro vernacolare anconitano che ha lasciato un segno nella nostra

storia artistica. Egli ha rappresentato l'anima popolare anconitana per decenni, gli anni della cosiddetta ripresa economica in Italia.

Due storie, due figure, due epoche diverse ma che hanno una stessa scena: Ancona.

Gilberto Lucesoli

Presidente Comitato Manifestazioni Varanesi

Parlàmoce subito chiaro fin dal principio.

Primo: questa nun è na storia in senzo streto. La storia se basa sui documenti, i documenti ène freddi, anzi giaci e nun è el caso.

La storia è fata de date, nomi, posti, de dichiarazioni uficiali e alora lasciàmola fà a chi la vole fà.

Cun questu nun vojo dì che la storia nun serve: ce mancaria. Anzi cume se dice: «Carta canta, villan dorme!» Bisogna stà cui piedi per tera e certe nutizie bisogna tenénne conto, senò se rischia de andà a farfale.

Ma quello che vojo fà capì io è che questu nun è un tratato sistemàtigo de storia, ma un racconto. Questa è na storia che la gente racconta. I testimoni de carne, no le carte. Le parole dete, no quele scrite.

Ho meso giù le impressioni dela gente che ha vistu cu j ochi e ha intesu co le rechie sue.

Le nutizie sui fòì, sui buletini è roba da biblioteca, da archiviù. E l'archiviù è el cimiteru dela storia.

El racconto dela gente invece rimane vivo perché te dà el sapore de quello che è successo.

Che po' dopu viene fori el caratere dele perzone, cose e fatereli che la storia ntei libri nun ce meterà mai. Quele è storie che se studia a papagalo. Queste è storie che se gusta perché te fa bocà proprio drento i posti e i tempi, indó i fati è capitati.

‘N'altra cosa che ce tieno a dì è questa: ho scritto sti racconti in dialeto anconitano.

Per dó mutivi: primo perché nun vojo ch'el dialeto mòre, perché è el patrimonio più grande de sta cità nostra. Senza el dialeto sémo coti.

«Nun se abita na tera, se abita na lengua!» L'ha deto Cìòran.

«Chi è Cìòran?»

«Bè si nun sai chi era Cìòran...»

El dialetto è na parlata che, cu la scusa de l'itagliano, ciàne fregato e scipato. E adè ce truvamo che nun ne sapemo più de gnè quanto parliamo. Nun vojo dì che nun duvemo più parlà l'itagliano... Miga pudemo mandà in penzió gente come Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Leopardi, Manzoni... Queli è stati grandi e tantu de capèlo. Però vojo dì che nun duvémi fà schiatà el dialeto. Come, se impara l'inglese a tuto spiano e nun se pô parlà l'ancunetano?

Bè, fata sta disquisizió 'guzza, parliamo più rasotera. Stu libro andava scritto in dialeto perché i prutagunisti parlavane in anconetano stretto. Alda Renzi Lausdei era inalfabeta. E allora? Nun je la fago a méteje nte la boca parole e frasari in "sirenore"! Qualcunu pòle ubietà che el dialeto è fadiga a lègelo. Ah, me piace? c'è chi studia l'arabo e el cinese e ve se stràbiga j ochi a lege in dialeto? E po', se pòle parlà in itagliano de Vitorio Sulpizi, che è stata la voce del vernacolo de Ancona? Stride a l'intelligenza umana.

Fabio M. Serpilli

ALDA RENZI LAUSDEI

La sarta di Villarey



Alda Renzi: disegno di Roberto Cirino

M'ha spento a scrive Orietta De Grandis, che cunusceva el fato e la perzona...

Dopu avé inteso i testimoni: Lamberta Lausdei Franchini (fiola de Alda), Fiorella Franchini (fiola de Lamberta), Milva Burattini (nipote), Corrado Medori e la moje Mery Romani...

Dopu avé leto dó pezi de giornale del 1966: era la "Voce Adriatica", cuscì se chiamava quela volta el "Corriere Adriatico"...

Nonché le poghe pagine scrite da Wilfredo Caimmi sul libro: "Al tempo della guerra" stampato ntel 1996...

Dopu, ho presu tutu stu materiale, ho cugito i pezi e, cercando de 'cuntentà la storia cu' la letteratura, ho ricustruito 'na vicenda che, se nun stami atenti, feniva 'nte la scordanza.

Quelo che pudemo sapé de sta dònna è pogu perché tardi la gente cià penzato a ricurdàlla. Tanti testimoni è morti. In più el silenzio è statu tantu e longo.

Méttece ancora el carattere de j ancunetani che è chiuso e riservatu, che nun je piace a fà sapé le cose in giru. Che una è poghe, dò è trope...

Méttece pure che j ancunetani è scordereci e qualche volta se scorda ancora i fioli sui più bravi...

Métece tutu e vedrai ch'è 'na fortuna a esse riusciti a mette giù ste poghe cose, sti fati, ste parole risigate che émo raccolto e spizigato qua e là.

Pogo ma almeno quel pogo l'avémo salvato e ce serve a fà capì come pudeva esse stata sta dònna che, tempu de guera e del'ucupazió, ha fatu pr'Ancona.

E de done impurtanti Ancona ce n'ha avute: Stamura, che ha salvatu Ancona da Barbaroscia ntel Mediuevo; la Cuntessa Fazioli che s'è rifiutata de balà cun gnentedemeno el generale austriago quant'è venutu in Ancona.

E semu ntel luntanu Mileotocento...

E adè Alda...

Milva Burattini: «Mi nona Alda Renzi era nata il 15 novembre 1890»

Lamberta: «La caserma è stata ocupata dai tedeschi me ricordu a Utobre. Alda Renzi Lausdei ha fato uscì dala caserma tanti suldati che senò duvria esse stati depurtati. E Alda Renzi Lausdei sarebe mi madre».

Alda faceva la sarta e lavurava lì drento da tanti anni, da quandu è mortu el maritu.

El maritu è morto de spagnola. Se chiamava Cesare Lausdei e ciaveva 27 anni e lavurava al Cafè Gareli e cuscì l'hane purtatu in sedia grega: s'è intesu male e ciaveva tanta febre e in ventiquatr'ore è mortu.

«Sedia grega - spiega Lamberta - sarìa: cu' le mà cuscì, se prende pr'i polsi a quatro mani... Perché nun c'era quela volta l'autombulanza, le croci giale...»

Lamberta apre na parentisi: «Iu me ricordu un zio miu Remu Renzi, ch'è statu decurato ala medaja d'oro dieci volte perché era quelu che andavane a chiamà ala note per trasportà la gente a l'Uspedale.»

Ma per el maritu de Alda, nun c'era l'ambulanza... Facevane prima a purtallo via cuscì... Ce se 'rangiava, come su tutu...

E se doveva fà presto, ma benché presto, se vede che nun c'è stato gnente da fà.

La spagnola ha mietutu un zaco de vitime, è stata na influenza cativa, na 'pidemia vera e propria. Nun c'era i vacini quela volta. Te duvevi racumandà a la Madona e a San Ceriàgo. E nun bastava...

La gente cascavane giù come le mosche.

Alora Alda, come tante altre done de qûi tempi, è rimasa veduva a venticinque ani cun quatro fiuline. Lamberta era la più picula e Lidia la più grande.

Babo e mama

Lamberta: «Mama era bela... carnagió molto chiara. Manco da più anziana ciaveva 'na ruga. 'Na carnagió...»

Milva: «Ciaveva i capéli, po', ch'erane de seta, tuti tirati indietro...»

Corrado Medori: «Me la ricordu sta Alda co' sti capéli in crocchia...»

El padre de Alda (Enrico Renzi) era arcarolo e era governativo: lavurava in Citadela, faceva le armi... A casa de loro (erane in 11 fioli) nun è mancatu mai el zaco de la farina...

Invece a casa de mi nona materna (Emilia Vignaroli) erane populani... Erane de Jesi».

Milva: «Emilia, ntel cucinà, j andava giù troppo sale e a le rimustranze rispundeve in schieto dialetto jesino - Eh, monèlle, senza el sale de que sa?»

I Lausdei invece se sentivane più superiori. Tuti 'leganti, ciàne sempre avuto o 'n ristorante o un bar...

Dice Lamberta: «Adè un fato per dì cum'era quella volta... Mi nona, el giurnu ch'ha spusato, ha fatu sei pare de sulette. Allora dice: - E cusa duvevo fà? Lù (Enrico) giugava a boce, lì davanti casa. La matina avémi spusato... Me so' messa a fà le sulette...»

Lamberta cumincia da principio: «Mama s'è spusata cun babo ch'era incinta... 'Ntel 1910 Alda Renzi Lausdei era incinta...»

«Nun l'hane aiutata tanto - cumpleta Milva - perché mi nona Alda era incinta. E quìla volta esse incinta nun era come ogi... Sai chi l'ha aiutata? L'ha aiutata molto la nona de mi cugnata che stava nte 'l stessu pianerotulo... Che po' ha messo al mondo quatro fioli e lì era 'na famija: Maria, Armando...»

Armando Senigallia era ebreo, s'è convertito per spusàsse con Maria...
L'hane mandato via dal Comune al tempo che c'era le legi raziali.

Dopo la guera, el Cumune ha assunto el fiolo Sandro.

Lamberta: «Mi madre, quandu iu so' nata, eru la quarta femina... E qui
Lamberta divaga ma ce voleva - Lidia (la fiola più grande) era del 1911,
Livia era del 1913; quìl'altra, Liviana (detta Lola) del '14, iu eru del '16...
e babu è mortu del 1918...

«Tè penza che tuti i Lausdei duvevane cumincià co' la letera 'L' perché
purtava fortuna e io - dice Milva - nun ho mai vistu gente più sfortunata
de loro!»

«Quandu iu so' nata - ripia el filo Lamberta - mama se aspetava un
maschio invece so' nata femina e mi padre diceva: - Ma guarda quant'è
bela!»

Cesare Lausdei dala cuntenteza è 'ndato dal macelaro a pià un tachino
per fà el brodo.....

Cesare lavurava da "Gareli", era capu sala: tuti i Lausdei...

«Nono Remo Lausdei adiritura - se ne avanta Lamberta Lausdei -
quandu el principe Umberto I è venutu in Ancona, lù cu la nave "Sta-
mura" a Zara, l'ha servito lù... Mi nono...»

Nutizie prese cuscì ala spiciolata. Ché intanto che vienene, le ficàmo
drento per nun pèrdele per strada...

Alda era sarta a la Caserma Vilarei

«Mi madre - cumincia a racuntà Lamberta cu' la voce ferma, lucida cume sa fà le done ancunetane pure quandu deve parlà de cose tristi e dulurose - quantu stava de casa a Vilarèi (via Gardeto) allora pasava un cumandante dela Caserma. Allora quant'è mortu mi padre, sta perzona s'era interesata a mi madre (sa, veduva cun quattru fiole!) e j ha fatu avé, tramite el capusartu, de dàje un lavoro».

El capusartu era un certo Neno Testasecca. Queli scì ch'erane nomi!... E defati stu Nenu era seco. Ciaveva un parnanzó grigio, co'l metro a nastro intornu al colo e la matita nte la rechia. Era gobeto e se purtava fortuna da solo.

Allora Alda è entrata lì drento a lavurà da stu Testasecca.

«Ancora a me me ce purtava quant'eru fiuleta...»

La Caserma Villarey era che ciaveva el 93° de Fanteria.

Quantu è stata ucupata la Caserma...

Lamberta lascia e ripià el discorso: «Mama era de casa in caserma... È stata molto aiutata daj uficiali. Je davane el furmagio, la pasta... Sapevane che ciaveva ste fiole picule... Esa lavurava giurnu e note, pureta giurnu e note: c'era le furniture militare, esa ciaveva pure le aiutanti che erane le fiole stesse e le nipoti...»

Lamberta va avanti: «Senonché, quand'è stata ucupata la caserma, mi madre era disperata... E allora quandu esa purtava avanti indietru le cose... sula testa: le giube, i calzoni».

«L'8 settembre del '43 c'è statu l'armestizio, Musolini s'è dimeso e è pasato a Badoglio... L'esercito se sfascia e i tedeschi ocupa le caserme... Tale quale in Ancona!»

Lamberta fa un passo indietro e nu je se pòle dà tortu perché cuscì camina la memoria: «Ale fiole sue da picule je faceva fà le scarpe... C'era un calzularu che se chiamava Bruno - pureto - ce faceva fà le scarpe, veniva 5 lire la settimana, me pare... Stu Bruno era el fratello de Maria Quintabà e stava in via Benvenuto Stracca.

Ecu 'n altru nome... El perzunagio era impurtante ma el cugnome lasciava un tantì a desiderà.

Ancona cià la fama d'esse na Cità straca, per forza...

Nun era cuscì per Alda che s'è data sempre tantu da fà. Faceva a gara perché voleva che ale fiole sue nun je mancava gnente perché diceva: «Perché nun ciàne el padre...»

«Iu nun me ricordu mai - dice la fiola Lamberta - che nun ciò 'vutu la pietanza, la merenda».

Alda e l'istruzió

L'unica cosa che mancava nte quella casa era i libri e i quaderni, che a Lamberta je piaceva tanto, ce teneva...

Invece Alda secondo esa diceva ch'era 'na cosa che se pudeva fà meno. Si ciaveva vivu el padre pole esse che Lamberta avrìa studiato. Però Alda, pureta, più de quello ch'ha fatu nun pudeva fà...

La fiola Lamberta, la più picula, ha fatu la quinta elementare e j'è bastatu. De più nun ha pudutu fà.

Che nun vol dì perché la surela Livia, benché ha fato la seconda (se diceva la dó) de robe ne sapeva tante e parlava de tuto.

«Iu dele fiole eru la più picula: le altre surele chi aveva fato la seconda, chi la terza, iu invece avevu fato la quinta. Per quelu che ciavevo voja de studià, per diventà qualcunu avrìa fato chisà cosa, però nun c'era le pusibilità, allora iu...»

La nipote duveva fà le coniugazioni dei verbi, allora Lamberta je imparava: «io so', tu sei, egli è...»

Alda: «Sente che roba! Ma che roba è questa?»

«Pasato remoto!»

«Pasato teremoto?»

«Mama, è la gramatica!»

«La gramacia? Ma la fai diventà scema sta fiola!» E diceva: «Méteje l'ago 'nte le mà! E iu so' arivata a st'età che nun so lege né scrive!»

Però i conti li sapeva fà...

Lamberta: «A me me tucava salvà i libri perché se mi madre trovava un libro... m'è state date le puesie de Fusinato... ce 'ndavo mata per le puesie...»

Invece a 'n'altra fiola che n'ì piaceva studià o lege: avrà fato scì e no la

terza elementare... Allora Alda diceva: «Prende un libro, vedi tu surela Lamberta che sa tuto...»

E sta fiola diceva: «Mama, iu quant'ho leto la prima riga, me so' scurdada la segunda. Miga so' come lìa!»

«*Mi madre era molto severa*»

‘Na volta c’è statu un fatu che una (ogi succede tuti i giorni) che aveva fatu ‘n abortu, nun se sa bè de preciso. E stu fatu c’era sul giornale. Allora Alda prendeva el giornale:

«Faceva cuscì cu j ochi mi madre - che noi duvémi ‘ndà via, nun duvémi sentì... La prima volta faceva cuj ochi, la seconda te faceva vedé la ciavata... »

«**Mi madre era moltu severa**» ma a le feste ce teneva..

Sotu Natale faceva l’alberu de Natale cui fighi sechi, cu’ perfinu i pupazi, ‘na volta Rumèu Giuglieta.

«Iu - se ricorda Lamberta - avevu sceltu Rumèu, mi surela Giuglieta. E dopu invece ce li semu sgambiati perché a me me piaceva più quelu n’altra volta qu’altru... Cose cuscì...»

Molto severa... Andavane al cimiteru, tute quattru le fiole - cinque cun la madre - ‘na volta nun c’erane tanti capòti, tante robe... Partivane da Via Gardeto, ale Grazie a piedi e questu era tute le dumeniche, tute le dumeniche... C’era el tranve, ce sarà statu ma cume facévane a prende el tranve...

Donca mi madre era moltu severa... Esa però era severa pure per se stessa. Esa s’alzava a tute le ore...

Mi nona Alda era 'na populana

La nipote de Alda, Milva, racconta: «Mi nona vestiva semplice e quandu da casa sua andava ala caserma, andava in vestaja e le ciavate. Tant'è che zia m'ha detu: -Nun ce l'aveva le scarpe - Le scarpe ce l'aveva, scì, ma a lìa je piaceva andà via cuscì...»

Na volta Milva è andata a casa da la cugina.

Erane picule. La nona era in piedi su na sègiula che la petinava... Allora Milva ha presu la sègiula e ha detu: «Adè toca a me!»

E st'altra: «So' 'rivata prima iu!»

«No, iu!»

«C'eru iu!»

Tira e mola, mola e tira, allora s'è alzata su la nona:

«Mamanèle che nun siéte altre!» Je n'ha dete de tut'i culori!

J'à deto: “Mamanèle!”

La mamanela è quella cunsiderata petegula: erane famose le mamanele del Portu...

È andata a prende 'n altru petine, po' ha meso 'na sègiula e allora chi la tirava de qua chi la tirava de là che sta pora nònna...

«Mamanele!»

Tutte due su la seggiula: una de qua, una de là. Alda le petinava tutte e due a ste nipoti... Nun è che, pureta, una ala volta, a tutte e due...

Essa pureta cugiva a machina...

Le fiole tante volte se durmentava co la testa sopra le gambe sue... Tante volte nun ciaveva i soldi per cumprà manco el filo, allora... piava de qua e meteva de là, scugiva de là per racapezà de qua...

A vedèlla sembrava burbera ma nun era

«Solu che, sai ste dònne che se fermava a chiachiarà cuscì per strada, in piazza, in butega? Mi madre nun ciaveva tempu, andava a lavurà... Nun faceva mancà mai gnente a le fiole... Sa' l'ovu frescu? I primi ovi che faceva le galine era per i fioli!»

Era molto generosa; tuti je faceva pena: c'era chi stava male, chi ciaveva fame... L'ia se dava da fà: nun se sa quanti chili de minestra je Purtava o pagnote de pà...

«Noialtri, disgraziatamente, nun ce piaceva el pà da suldato... Era nero, nero rabito. Allora mi madre el Purtava ai Rastelli.

«Stu Rastelli era na famija cun tanti fioli: Gesualda, Mafalda...»

Stava de casa 'nt'un viguletu lì, e quandu parlavane nemenu se capiva, erane della Bass'Italia. Però Alda je Purtava sempre da mangià: fette de pà, i pezzi de carne alessa, per esempiu: i pezi in cucina. Ala mensa ufficiali nun je mancava gnente...

«Iu - se ricorda Lamberta - me ricordu che ho parturitu dela segunda, avevu magnato i sgombri che aveva Purtatu mama ch'era avanzati da la caserma... che la notte ciò 'vutu i dului ch'è nata mi fiola... E pesce bono... Cus'è la butavi via tuta sta grazia de Dio? Cul bisogno che c'era se Purtava a quei più pureti».

Per 'rotondà, oltre che sarta, Alda faceva pure la lavandara: Purtava le tuvaje de la mensa ufficiali a casa. Le piàva sporche e le ripurtava pulite... Questu per dì che la vita era dura. E nun è che se scialava.

«Mi madre aveva presu pure da lavà le tuvaje dela Mensa dej ufficiali. Le lavàmi noialtre, l'aiutàmi a mama, ce davamu da fà...

Da ragazza andavu ancora a 'tacà le mostrine ale reclute quantu venivane ala caserma Vilarei. E iu ciandavu. Le mostrine dele giache».

«Iu me ricordu - Lamberta cià na memoria de fero - me ricordo che un carabignere (nun so si facio bè a dillu!) era na recluta e fa a mi madre: - Iu signora, me duvé 'tacà i calamari».

«Alora iu picula (ciavrò avutu 5 ani) j ho detu: «Se chiama i alamari».

«I calamari per me era questi qui!» Indica le borse soto j occhi.

Cose ancora da ride...

Cu' le nipoti? Cus'era cu' le nipoti...

Ciaveva un caratere... Era moltu severa, però drentu nun era quella che pareva fori. Era più bona de quantu era severa.

Cu' le nipoti andava a prende un gelatu (da Giuvagnó - Giovagnoli in via Garducci) dopu che avéva lavuratu, le piava cuscì e le purtava a pià el gelatu. Dopu ste nipoti andavane al Cinema ("La Casa del suldatu" ai Pumpieri) a due filmi al giuvedì.

Alda nun andava al cinema. L'unico divertimento era la dumenica dopo pranzo. Andava da le "Pelosine", che erane ste surele che stavane a San Pietro.

Perché je diceva le Pelosine? Le ricerche nun hane purtato gnente de bono, donca famo dó ipotesì: o che erane pelose (c'è qualcò de male?) o che de cugnome facevane "Pelosi" che è un cugnome che ce n'è tanti de Pelosi in Ancona... Ma, come digo, lasciamo la libertà de credenza...

Bè Alda cu ste Pelosine giugava a tombola.

«Iu - dice la nipote - ho viste le Muse, le opere dele Muse che chiavevo dodici ani: le Muse nele scale del Logiò ale quatro del pumerigio co' le sumente, la butija dela gazoza...»

«A le Muse - dice Milva - quando io eru picula, babo e mama, che servivane al bar del teatro, me metevane int' un palcheto a durmì. E durmivu magariديو, eru fiola...

Me ricordo che na volta me so' svejata e ho assistito a la fucilazió de Cavaradossi, de la Tosca...»

«Iu le cose che m'ha fatu mi nona ce l'ho tute segnate ntel core...»

Lamberta: «Cu' le nipoti? Per carità cus'era cu' le nipoti!»

«A me me purtava a Chiaravale cul trenu: era 'na roba...»

Ciaveva un fagoto legato e el purtava sula testa... El duveva purtà al dista-

camento dei sudati... la Caserma dei Carabinieri, quandu c'era da fà le riparazioni...

«Qui in Ancona me purtava a prende el gelato, dopu iu andavu al cinema».

Era, pureta, el divertimentu suu era ste nepote.

Je diceva: «Tussi, Tassi e Biribissi...»

«Cus'era?»

«Sarà stati tre perzunagi che avrà fatu parte del “Curriere dei Piculi”.

«Tussi, Tassi e Biribissi» e le purtava a pià el gelatu in piazzeta d'estate».

«Dopu iu - s'aricorda la nipote - andavu al cinema».

Al cinema c'era dô film, li faceva ale quattrro.

Alora c'era o Shirlia Temple, o Fernandel, tute cose de 'na volta... Unu che faceva piagne e unu che faceva ride.

«Noi facémi svelte svelte el compito e po' nonna ce faceva: “Tussi e Tassi”, po' andami a cumprà le sumente...»

Era come la madre de sti suldati

La Caserma...

In caserma era de casa lì drentu. Allora quèlu che rimediava nun era solu per l'ia perché c'è dele perzone che testimogna che le robe 'rivava prima a loro che ala famija sua.

Però esa era afeziunata cu sti ragazzi.

Quantu andavane al campo, per dî, o quantu venivane a fà la puntura, questi ciaveva paura e i cumandanti... Alda diceva che i cumandanti era più preoccupati quandu stava male un mulo che un suldatu.

C'è un fato...

Perché Alda cià 'vutu la sartoria lasù a Vilarei...

Capa tra i ricordi Lamberta: «Quantu è partiti i suldati per l'Africa, allora iu eru fidanzata e in quel palazu erimi, donca erimi: due, sei e poi le Bersaglia, iu, mi surela, tute ragazze fidanzate... Allora avému adubatu el Palazu cun tute rose. Per la festa dei fiori, allora se usava: c'era el Portu, San Pietru... Per due ani de fila avému presu sempre el primu premiu: nun me ricordu i soldi quant'era...»

«Allora quand'è partiti i suldati per l'Africa era el '34, scì perché iu ntel '36 me so' spusata... Allora quandu è partiti i suldati per l'Africa, quandu i faceva le punture mi madre i portava su el late caldo.»

Sti suldati, sti porì ragazzi a peto nudo a fà le punture. Certe siringhe lunghe... Chisà cusa ce metevane drento!

Qualcunu se sentiva debole, qualcunu sveniva, qualcunu je veniva la febre e allora Alda era lì che li sucoreva... Je portava el late caldo...

Lia portava un po' d'aria de casa drento la caserma. Nun è ch'era 'span-siva. Ma poghe parole e tanti fatti. Ciaveva la presenza che dava sigureza a sti porì suldati.

C'era un pugliese che cià avutu la plèure

Stu suldato stava male. Se chiamava Cantalamessa.

Stu suldatu Cantalamessa, dopu la puntura, cià 'vutu l'ascessu, l'ha tenutu in infermeria e Alda je purtava el late caldu e lù la febre, la febre... L'ascessu j ha datu la pleurite, j è entratu in tei pulmoni, la febre cuntinuava a andà su. J ufficiali el lasciavane lì cuscì.

Alora Alda un giurnu - era un po' iruenta - è 'ndata da un superiore. Se vede ch'ha fatu 'na schiasata, che l'ha fatu trasferì a stu suldatu pleurìtigo, l'ha fatu trasferì al'Uspedale militare indó s'è guaritu.

«J ha fato na schiassata. Ma se nun facevi cuscì nun otenevi... Alora mama era na dona de spirito; mandava a quel paese le perzone, propriu al'ancunetana... Nun ciaveva i peli su la lingua...»

Fato sta che stu pugliese Cantalamessa è a l'Uspedale.

Ma Alda nun l'ha lasciatu a l'Uspedale militare da solo, (l'Uspedale stava indó sta el Distretu militare, in via Turioni) la dumenica j andava a purtà da magnà, je lavava i pagni...

Dopu è andatu in cunvalescenza stu suldatu.

Dopu è turnatu e dala Puglia aveva purtatu la fruta, un po' de roba a Alda per ringraziamento...

E nun è fenitu... Dopu qualche anno a Alda j ariva da l'Ameriga un vaglia cui soldi. Firmatu: Cantalamessa.

Era che stu suldato era smigrato in Ameriga e dopu tanti ani, s'è ricurdatu... E ha datu sti soldi...

Esa cià cumpratu i vestiti a "setimaglia" che nisciunu ciaveva qula volta. L'ha fati fà dale Cherubine del Pantà e ale fiole l'ha purtate al pranzu da Teresa a la Pegura: na tratoria de pureti ma se magnava guasi da signori...

Le done del Pantà erane...

«Una - Lamberta sforza la memoria - era gnentemenò che la moje de Curadu Fuligni, el pasticere. Erene sete surele: le chiamami le Cherubine. Una de queste era 'Ugenia... Ugenia, digo bè?...»

«Sci»

«No»

«Boh»

«Sta dona nun ciaveva fioli e vuleva mi fiola per fiola... Me dispiace per te ma mi fiola sta cun me!»

Inzoma, fato stare, che era sete surele e i vestiti je l'ha cugiti loro...

El fratello de Alda, 'Milio era antifascista e era in galera...

Era de famija...

Alda e Maria Renzi chiavevane un fratesto 'Miliu Renzi, antifascista e era in galera.

Oltre le bastunate, l'òju de rigino, spessu spessu el mettévane in galera. La surela Maria era na ragazina. Va a trovà el fratesto e el vede che chiaveva el mal de gola. Stava male e nun chiaveva nemeno un fazuleto, qualcosa da mette. Esa è andata a casa, j ha fatu un vin brulè, s'è presa 'na scialpa e se presenta al secundì dela galera:

«Cusa vòì?»

«So' venuta a purtà la scialpa e 'l vin brulè a mi fratesto che sta male!»

Capirai se in galera se pudeva purtà el vin brulè!..

E lù: «Ma cume faciu a fàtte passà? El vù vòì purtà a tu fratesto? È in galera!»

Alora voleva andà dal Direttore del Carcere: «Purtéme dal Direttore!»

«Ma cume ce penzi?»

Inzoma ha insistito: tanto ha fato, tanto ha deto che è 'ndata dal Direttore del Carcere:

«Mi fratesto sta male, je vulé dà na scialpa per intorno al colo e un po' de vinu scaldato!»

Questa era la surela de Alda. Ha avuto la faccia tosta... Ma erane done che le difficoltà nun je meteva capo. Nun se fermavane.

E 'ndù nun arivavane cu le forze de loro, se racumandavane...

Alora quel giurnu era dumenica... Una che vendeva le fave sumente, je fa:

«Alda, ho vistu che purtavane in questura a vostru fratesto!»

Mi madre viene a casa, erimi da nonna. Essa pregava pel fratesto e diceva: «So' sigura daverò ch'el rilascia stasera perché la Madona m'ha deto de scì...»

Milva: «Mentre cureva per andà in questura per pudé salvà el fratesto, pasava in quel mumento la procesiò: era la Madona de Lurde, el undici febraio. Sta statuina trabalava perché era purtata a spale e secondo lia, diceva de scì...»

Sa' la Madona trabalava, Alda tribulava...

Essa era religiosa a modu suu. Essa diceva: «Cusa vadu a racontà i fatti mia ai preti!... Iu i peccati nun li facio...»

Nun ciaveva manco tempu de fàlli...

«S'è date da fà tantu pe stu fratesto, mi madre Alda e zia Maria.» Fa Lamberta.

Milva: «Che po', c'el sa chi era sta zia Maria?»

Sta Maria era quella dona anziana che stava in cima a piazza Cavùr, cu' na bancarella (un banchetto più che altro) che vendeva le cose. E el maritu suu ciaveva la machina fotografica che faceva le foto lì per lì, ala gente.

«Sta mi zia Maria vendeva sti giogareli pei fioli: le girandoline, i fischietti, le paline de vetru colorato, le machinine cu' la cariga... robe cuscì...»

ALTRE STORIE 'NTE LA STORIA

(Adè Lamberta pia na strada tuta per contu suu. La storia del maritu prima e dopu la guera.

De quel che succedeva fori da la Casa sua e dala caserma. Nialtri la seguimo per vedé indó ce porta. Intanto se opre un spacato de storia che bene o male cià a che fà co la storia principale, anzi ce fa capì cusa succedeva da tute le parti, quala era la situazió dei suldati, de le famije, le anzie, le tribulazioni, la miseria: inzoma tute quele cose che ce dà un quadro più completo de la situazió. Intanto Lamberta prima o poi ritorna a bomba. Indù scapa?)

«Mi maritu è statu richiamatu»

Rutilio Franchini, marito de Lamberta Lausdei, è stato richiamato a Ancona. Prima è statu a Venezia, po' a Crotone.

Rutilio era sotucapo, dopu congedato era segondocapo: perché ciaveva guasi nove ani de suldatu.

Na volta Rutilio viene in licenza de 48 ore.

«Induvina perché? - fa Lamberta - Indovina perché mi maritu è venutu a casa in licenza?»

Al cumandante de Rutilio j era morta na bambina. Na volta che Rutilio ciaveva le futugrafie de le fiole sue che le guardava, allora el cumandante dice a Rutilio:

«Chi ène quele fiole?»

«Le fiole mie!»

«Cià voja de vedèlle?»

«Se figuri!»

«Dumani parti!»

«Comandi!»

Ma da Crutone je dava 48 ore per venì a casa e ripartì.

Quela più picula ch'è nata nel '40 (erimi nel '42) nun el vuleva vedé al padre. Ce bestemiava pure el padre: «Santa Madona, guarda che ciò d'avé i fioli che nun me cunosce!» La fiola nun el vuleva vedé.

Quandu uscivane de casa ciaveva la futugrafia del padre lì al cumò e el salutava: «Ciao papà, torno presto, eh!»

Quelu era el padre: duveva esse vistito da marinaio...

Lamberta: «Per mi fiola el padre era quelu lì... in futugrafia - che ancora ce l'ho - tuta impicigata..»

In quella fotu è tutu mezu sbagiuchiatu. Esa ce parlava col padre, esa ciaveva tre ani: Fiorella.

Fiorella el cunusceva sula futugrafia vestitu da marinaio al padre.

Quandu el padre veniva a casa in licenza, duveva méttese el 'solino' da marinaio (ampio bavero azzurro listato di bianco, caratteristico dell'uniforme dei marinai; colletto alla marinara. Semu andati a cunsultà per dispeto, el vocabolario Zanichelli) senò manco el guardava al padre. Se nun ciaveva el 'solino' che ciaveva le stelete.

El padre era quelu sul comò in futugrafia che ciaveva el 'solino'..

Quandu el padre veniva in camera, sta fiola je diceva: «Questu nun è el lettu tuu, va a durmì da n'altra parte!»

Dal dispiacere Rutilio ce biastimava pure! «Tè guarda la Madona che ciò d'avé i fioli che nun me cunosce!»

La Guera quei pori suldati, quantu tempu sot'al suldatu...

Rutilio Franchini nove anni de suldatu... Lamberta duveva spusà a Rutilio... Rutilio era richiamatu. Duveva nasce la fiola e... era richiamatu. È nata Fiurella e dopu Duilio era richiamatu.

«Inzoma - sospira Lamberta - emo tribulato tantu, tantu, tantu...»

Dopu, nel 1943, quandu è successu quelu ch'è suceso: l'armestizio... lù era poghi mesi che era turnatu qui. S'è avvicinato perché la moje aveva scrittu al Ministro dela Guera.

Dice Lamberta: «Nun ce se crede ma è cuscì.

Sua Eccellenza Riccardi. Iu j ho scrittu na letera perché nel '29 quantu mi maritu era nela "Regia Nave Duilio" da permanente - che qula volta facevane 29 mesi... Mi maritu era tenore primu dela Corale "Bellini": è statu 'ncora decurato: quantu c'è statu el centenario ha 'vutu el diploma, la medaja...»

Alora a bordu c'era stu Ricardi, che ancora nun era n'ecellenza, che dopu è diventatu Ministro dela Guera: era guardia marina e diceva a Rutilio: «Me canti 'na canzona napuletana» ché Rutilio quandu cantava era na cosa... Era tenore primu: «Capirai 'dormentava mi fiola col coro mutu dela Beterflai... Se nun cantava el coro mutu dela Beterflai mi fiola nun se 'durmentava...»

Alora sta Guardia Marina voleva che Rutilio cantava.

Alora Lamberta ha scritto: «Eccellenza, mi maritu me racuntava che ntel luntano Ventinove, lei era a bordu del "Duilio" e...»

E j ha racuntato che cantava la canzona napuletana... che a lù je piaceva tantu, che cuscì cuscì...

Rutilio je diceva a Lamberta: «Ma te pare a te che quelu in tempu de guera se va a ricurdà de me!»

Dopu oto giorni Lamberta ha ricevuto na letera...

Dopu oto giorni Rutilio ha 'vutu l'avicinamento a Monte Gardeto in Ancona...

Rutilio, da Crutone, 'ndù se trovava, scrive a la moje: «Ma te pare a te che quelì in tempu de guera...»

Dopu Rutilio Franchini, quandu era alla “Batteria Cagni” (Monte Gardeto) c'era el cumandante, j ha detu: - C'era j alarmi - «Guarda che nun pòi mòvete da lì!» Perché lù era canoniere puntatore, capirai... E duveva stà lì... e ciaveva una note al mese... E duvémi andà noi lasù... Dopu è cominciati i bombardamenti sempre più fiti su Ancona...

E Lamberta ritorna drento la storia principale...

Dopu l'otto settembre 1943

«Dopu - arpià in mano el raconto Lamberta - tutu va a fenì a l'oto settembre del 1943».

Cus'è suceso?

«È suceso - fa Corrado Medori - è suceso un patatràc, che l'esercito tedesco ha 'na soprafaziò su quello itagliano e noialtri, stando de casa lì, avanti a la Caserma Villarey, emò vistu i militari, le parate...»

«Cus'è successo? È successo che subentra el generale Badoglio, Musolini viene meso da parte e Badoglio lege l'armistizio.»

«Scì ma ai tedeschi nun je sta bè e allora hane ocupato le caserme. Pure in Ancona, pure a Villarey...»

«E lì è stato un trauma - spiega Medori Curado - Hane levato la sentinela italiana e ciàne meso un tedesco cun tanto de mitrajatrice. La nostra ciaveva scì e no un fucileto. Questi imbraciàvane un mitra. Ce semò subito acorti de la rigidità de sti tedeschi... Sti ragazzi itagliani erane del '21 e iu ciò nte j ochi che l'hane purtati via.»

«Sti suldati itagliani ce venivane da tute le parti e soprattutto erane veneti. Se sentivane a parlà ntei dialeti de loro: "Eh, 'ndémo!". Era veneti perché noi in Ancona dicémo 'andamo'»

Ntel fugi fugi de quì giorni c'era j alpini, c'era i veneti e c'era j animali someggiati.

«Sarìa bestie che ciaveva nte la schina de la soma le armi...»

«C'era pure chi purtava via un po' del da magnà...»

Corado: «Un fato che me ricordo è che noialtri n'émò mai patito la fame. Stami vicinu a la caserma e ciavémi le 'galete', el brodu, le ciculate...»

El padre, Nicola, essendo ch'era calzularo, andava su l'ultimu piano e c'era un custode che teneva i picioni governativi su le picionaie e Nicola je faceva qualche lavureto cuscì.

«Je dicevane: - me cumèdi sti scarponi!»

E Curado, el fiolo, veniva via cu' le galete: «Magnavu sempre magnavu!»

Questu però era el periudu bono.

«Invece el periudu scarnu è dopo l'8 settembre quando ste madone de sti tedeschi hane ocupato la Caserma!»

Sti suldati nostri, più pasava el tempo, più s'è acorti che se sentivane prigiunieri. Da lì qualcunu fugiva. Come fugiva?

Qualcunu voleva fugì da solu ma sti suldati tedeschi stavane atenti!

Vuleva fugì e j hane sparato...

Sti tedeschi stava atenti!

«C'era un cul spadino, stava atenti. Sul cavalo andava 'vanti e indietro. Stu tedesco. Cu' l'elmeto sopro j ochi, davanti al culo dei cavali. Però era impunente... Iu eru piculeto!» dice Curado Medori.

«Iu eru piculeto ma me ricordu... Qui davanti a la Caserma a destra c'era na rete 'ruginita. Adè c'è na mura cul passaggio per el pustegio de l'Università...»

«Bè, unu de sti ragazzi italiani, ha pruvato la fuga, giù pe' sti matoni a scachi - ciaveva vent'ani - ha fatu la scalata per d'ingiù per uscì da la caserma e méttese in salvo.»

«Ma el suldato de guardia lì da la garita, un suldato tedesco l'ha vistu, l'ha fato calà giù... Nu j ha ditu gnente...

A gambe larghe cui stivaleti, j ha sparato!»

Questu, purì, s'era rampigato su la rete: ancora era sano e, se scavalcava la rete, era salvo! Piàva pel Gardeto e chi s'è visto s'è visto!

«Lì per lì sentivi quei colpi: Tta! Ttà!... Sému andati vicinu a vedé.

È rimasto a spinduló nte la rete...» Po' l'hane tirato giù e meso per tera.

C'era i garabigneri, hane spaso na coperta sopro e sti ragazeti che andàvane a vedé: «Via via, andé via!»

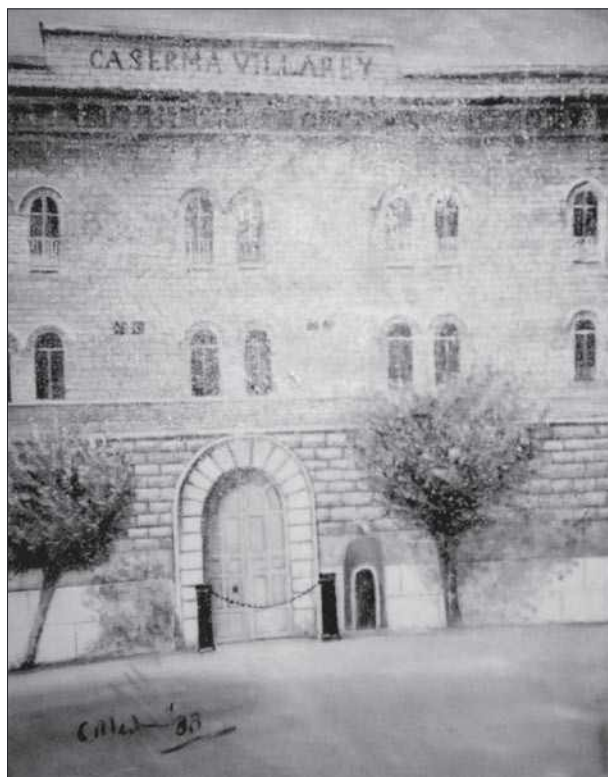
«Eru iu, cu sti ragazeti de l'età mia, c'era na funtana, erimi prima nte la funtana, semo riturnati a giugà co' la funtana.»



«Eru iu, cu sti ragazeti de l'età mia, c'era na fontana, erimi prima nte la fontana, semo riturnati a giugà co' la fontana.»

Qualcun'altro je l'ha fata...

C'era fori da la caserma un cararmatu cul mitrajatore puntatu versu la strada, versu dove stava de casa Alda. Un giornu un suldatu è riuscitu a venì fori e s'è acorti e un suldatu tedesco è andatu cul mitra su pe le scale e però Alda ciaveva un balcò e stu suldatu s'è butatu de lì. In via Gardeto. Stu tedesco è venutu su, però stu suldatu ha fatu in tempu a salì e andà drentu casa de Medori... Medori Nicola e Corado, padre e fiolo.



La caserma Villarey

La Casa e la Caserma

Qui davanti ala Caserma Vilarey, davanti al purtó d'ingresso, c'era dó affusti de cannó che adè nun c'èné più. Erane de l'epuca vaticana de cui noi sémo stati sotu el Papa...

De qua c'era la garita, sarìa la guardiola dela sentinela e c'era la catena che opriva e chiudiva, secondo cum'era l'ordine...

Siccome adè la Caserma è stata 'dibìta Università dei Studi in Ecunumia e Commercio, sti dó affusti adè èné ntel magazì del Comune, indó c'èné i manufati stradali, i paleti. Lì avanti c'era na piazza che adè se chiama piazzale Martelli, na volta invece era Vilarey.

C'era le casete basse qui in via Indipendenza.

Una dele ultime case, andando in via Indipendenza in salita, a sinistra, prima de arivà, c'era 'na casa. Alda stava de casa lì.

Prima de Nicola Medori che ciaveva la butega de calzularo, c'era un portuncì de la casa a dó piani. Alda stava de casa a l'ultimu piano e Medori a pianu tera.

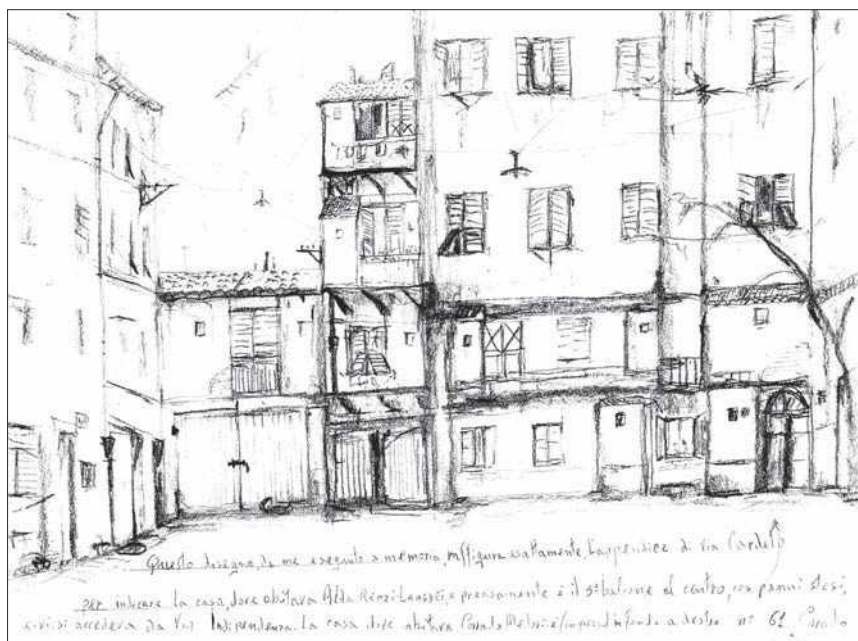
«Era le carateristiche de ste casete de legno che se sentiva: pum pum pu! Dal passo se sentiva la perzona: «Questa è Cosa: ciaveva el piede legero»

Dopu se riconosceva el pesciarolo perché caminava zopo...

La madre de Corado era Peppina Pirani, ancunetana de sete generazioni. El padre, Nicola era de Montegranaro.

«Alda meteva un po' de sugezió perché ciaveva sta voce timbrata: - oh, sente, di' a tu madre... Dopu te dava na caramela d'orzo».

Bè, sta gente stava int'una casa ch'era strategica, perché ciaveva la porta in via Indipendenza che vedeви la Caserma di fronte e le finestre dava in via Gardeto. La gente bocava da na via e sortiva da n'altra e cuscì pudevi svià la guardia dei tedeschi.



“Questo disegno da me eseguito a memoria raffigura esattamente l'appendice di Via Cardeto per indicare la casa dove abitava Alda Renzi Lausdei e, precisamente, il terzo balcone al centro con i panni stesi. Vi si accedeva da Via Indipendenza. La casa dove abitava Corrado Medori è l'ingresso in fondo a destra al n° 61”

Bisognava organizzasse per la fuga...

C'era Alda. Alda era na dona che s'è data da fà per aiutà sti ragazzi...

«Esa - ricorda Lamberta - quandu ha vistu che c'erane sti tedeschi, s'è data da fà in tute le magnere.»

«Ce sarà un modo - diceva - per falli fugì a sti ragazzi da la Caserma!»

Bisognava stà atenti perché i tedeschi era quelli che era... Però c'era j uficiali italiani che la teneva pei soldati nostri, chiudevane n ochio e anzi, aiutava proprio Alda e quej altri de la caserma che se dava da fà per salvà i suldati... Perché sti suldati era stati requisiti dai tedeschi e allora li depur-tava sti ragazzi...

Osia se entravi a stà cun loro, va bè senò te deportava, te mandava in prigió.

E stu fato nun je gustava nemo ai uficiali italiani.

Fra sti uficiali c'erane Quinto Luna de Osimo e Remo Baldoni d'Ancona che organizzavane co' sta Alda la fuga de nascosto dei suldati.

In che maniera?

Bisognava pià i vestiti (vestiti civili, da omo da dona, da monica, da frate) e purtalli drento la caserma. Alda, siccome pudeva entrà e uscì cume je pareva, era la perzona giusta. Epo' era na donna.

Doveva purtà i vestiti drento e sti uficiali sapeva a chi li duveva dà per falli fuge...

Bisognava però che i tedeschi nun se ne acurgevane.

Ce voleva un stratagemma. Truvato.

Alda ciaveva un lasciapassà per andà 'vanti 'ndietru dala caserma e c'era j uperaì che ciaveva dele contromarche per entrà.

Funzionava cuscì funzionava: Quandu entravane i operai: falegnami, muratori drento la Caserma, Alda piava la contrumarca de questi e la conzegnava ai suldati che duvevane fugge. Po' la ripurtava drento che serviva ai uperai utorizzati... Cu stu sistema tropi n'ha liberati.

Ma era d'acordo con loro, j uficiali itagliani...

Loro sapevane quello che sta donna ha fato. El colonelo Pascucci? El colonelo Antonio Pascucci l'ha deto anche al giornale de sta sarta de Vilarey che s'è data tantu da fà.

Bisognava truvà i vestiti...

«Alda iu me la ricordu cui capeli tuti in crochia, tirati indietru... Era un po' grossa, nun tantu alta, ma meteva sugezió. Cu sti capeli in crochia, ste dònè che se parlava e meteva na fermeza ntei capeli... Però vedevi ch'era aotorevole, perché lìa drento casa, ciaveva la machina e cugiva, meteva a posto.»

E cun tutu ha aiutatu i suldati a travestisse, a vestilli. A qualcunu je meteva un capotu e je diceva de caminà zopu cuscì la sentinela nun el ricunusceva e el lasciava passà...

Quanti n'ha salvati? E miga el sai perché dopu lì è suceso quel ch'è suceso... e cume fai a sapélo!? E lìa chiedeva ai vicinati i vestiti, i cappelli, le scarpe, li purtava in caserma e li dava a sti suldati e li faceva uscì...

J altri invece i tedeschi li meteva sui càmio e li purtava via

Ma n'ha salvati tanti...

Essa miga s'è messa lì a dì «Ho salvatu questu, ho salvatu quello!» Tirava via a aiutà la gente e nun penzava a altru... La parola d'ordine era «dàsse da fà e ziti». Per nun fàsse scuprì...

Na volta c'è venuti i tedeschi a casa de Medori, perché l'hane visti a entrà a sti suldati..

«Venivane a casa mia, po' uscivane per via Gardeto e lì nun li piavane più... E hane guardatu tutu drentu casa mia: ntel caminetu, sotu la rola. Ciavémi el furnelu cul garbó na volta... Nun li trovava e dicevane: - Ma è pasati qui! -

E sta Alda li gambiava anche da dona, da vechi, da pureti per nun fàlli ricunosce...

E diceva a Corado: «Su, te che sei piculu, mete su il cappello a quello.

Te che sei el fiolu de Pepina, dàme na mà!» A unu, ch'era alto, seco, lì a Corado je diceva: “Dàì, dàje un bastó!”

«A 'n altru l'ha vestitu da dona, che pareva pruvucante. C'ému riso ancora... Unu me ricordu, ch'era venetu da la parlata che ciaveva, scherzava: “Ostia Madona!” Questa, si era troppo pruvucante, pudeva dà sul'ochio ai tedeschi e nun è che dopu li tucava le poce finte a sti suldati vestiti da dona...»

Ma sta Alda se faceva aiutà da ste done anziane a cuge, a preparà sti vestiti per falli fuge a sti italiani...

«E tute vite salvate ala morte scigura che quei dilinquenti disumani avrebe purtato ntei lager o ntele prigionie de loro... Adè iu nun so' quante ène state le perzone salvate ma casa mia e casa sua e le vicinate erane tute un via vai...»

Corado era piculu e ne vedeva purtà via tanti a sti suldati italiani e ste robe je rimanevane impresse...

Questu finu a l'episodiu culmine indó c'è statu el bumbardamento lasù al carcere ch'ène morte trecento perzone.

Bisognava allora dāsse subitu da fà...

C'era na signora porta porta (la signora Ida Brilli) che ciaveva tre fioli richiamati al suldato, allora Alda je diceva: «Signora Ida, me dia i calzoni dei fioli sui (unu Giorgiu, unu Silvanu e unu Traiano) vedrà che i fioli sui je ritornane tuti».

De fati i fioli ène turnati. Tuti, dal primu al'ultimu.

Quandu s'ène incuntrati dopu el sfulamento, sta Ida ha deto: «I fioli mii è turnati, ma Alda nun l'ho vista più».

Alda je prendeva i calzoni dei fioli che èrane suldati fori de Ancona, per purtà fori questi altri dela caserma, de nascosto. Anche divise da fascisti. Ha fatu perfino dei bracciali cu la croce rossa... Cuscì li meteva a sti ragazzi dela caserma...

In camereta c'è un suldatu...

Lamberta: «Alora iu dopu ce venivu più spessu a truvà mi maritu e le fiole andavane su a Candia, indù erimi sfulati da mi socera.»

Quandu Lamberta veniva in Ancona, andava da la madre. Epo' la madre era 'na perzona che quandu la fiola s'era spusata, tuti i giorni duveva andà a casa de la madre...

Lamberta quel giurnu era andata su dal maritu, po' da la madre e Alda je fa: «Guarda, nun avé paura, lì in camereta c'è un suldatu. Se sta a vestì... Te el prendi sotu braciù...»

Lamberta fa a la madre: «Ma mama, iu ciò paura!»

E la madre: «Ma se fosse tu fratesto, si fosse tu maritu? Te tu maritu ce l'hai lì, a questu el portane in Germania!»

Lamberta tuta tremante, cu stu suldatu, che nun era vestitu da suldatu: j ha datu Alda a stu suldatu 'na majeta e un paro de calzonì...

«Iu eru spusata - Lamberta ancora ciaripenza - la gente me pudeva vedé o ricunusce, pudeva pure pensà male... perché lei s'imagina che condizioni!»

E l'ha 'cumpagnatu dietru la Chiesa de san Cosma: lì c'era la Curiera.

«O si era la curiera de Moro d'Alba o de Pitichiu questu nun m'el ricordu...»

Intantu, sempre drentu la caserma, Remu Baldoni co' Quinto Luna urganzava le fughe dei sudati. Intantu c'era Alda che purtava in caserma più roba che pudeva per travestì sti sudati e fallì andà in libertà.

Chi nun la conosceva la sarta de Villarey che purtava sta cesta de pagni? Dice Mery: «Mi padre Cesare Romani dice che sta Alda ciaveva stu famoso cesto, che sopra ciaveva la divisa grigioverde da militare e sotu invece c'era tuti pagni civili da purtà drento la caserma...»

Remu Baldoni se racumandava cui suldati de stà atenti a nun fà passi falzi, de esse prudenti, de stà atenti ai tedeschi ché quei erane pericolosi, mentre j uficiali itagliani stavane da la parte nostra. Ossia chiudevane ‘n ochio.

C’è un fato...

Un uficiale del’esercito itagliano che stava in Ancona, che duveva fucilà i suldati itagliani che se rifiutavane de passà a l’esercitu tedesco, lù je duveva sparà.

«Bè, st’uficiale, ch’era fascista, s’è rifiutato de fallo e l’hane purtato prioggnero in Germania... Lù nun voleva sparà sopro i suldati sui. In Germania l’hane scunfinatu!»

Dopu è mortu. S’è mazato... Nun sarìa da dì el nome de st’uficiale, ma sicome el gestu ch’ha fato je fa unore, nun vedo perché nun s’ha da dì el nome: Aldo Calcanile.

La guera! Un mischiaticio de robe brute e ogni tanto qualche bel gesto d’umanità che pole venì da tuti.

Era de Nonantola, provincia de Modena

C'è un fato...

Se usava a què tempo, tempo de guera, la curispundenza a scola de le scolare coi cumbatenti che erane al fronte. Elda era la madrina de guera e el suldato veniva chiamato el fijocio.

La nipote de Lamberta, Elda (quela che è morta a le carceri) che faceva la quinta elementare. Essa era la più brava de la clase perché faceva tuti i compiti. Elda se scriveva co' Oliviero Zòboli che je curispondeva.

Oliviero Zòboli de Nonantola, in provincia de Modena.

Quando è statu feritu, stu Oliviero era venutu co' la nave dei feriti. Lù era ferito a le gambe: bel ragazzo, biondo.

Alora da lì l'hane purtato a l'uspedale militare. Nun pudeva andàlo a truvà Elda, perché era picula e nun se usava mandà in giru le fiole. Alora ce 'ndava Lamberta a l'Uspedale. Je purtava la roba pulita e je prendeva quella sporca. Alda, la madre, je dava la pasta, un po' de roba e Lamberta je la purtava a stu Oliviero Zòboli.

«Andavu a piedi, sempre a piedi da via Indipendenza cu stu fagotu de roba... Lasciavo i fioli da mi madre in caserma e andavu a l'uspedale.

Quandu entravo, lù stava proprio in tel mezo de la camereta. Quandu me vedeva, je se iluminava j ochi perché nun ciaveva nisciunu qui in Ancona. Era feritu su tute e due le gambe, era na brava perzona...»

Dopo, fenita la guera, de stu Oliviero nun s'è saputo più gnente...

Remu Baldoni era già sul carro bestiame...

Quei suldati che riuscivane a salvasse era furtunati e Alda ogni volta diceva: «Unu de meno che mòre»

C'era pure i familiari che se 'ranciàvane come pudeva. Cu la scusa de andà a parlà cui suldati, fiji o mariti, le donne in parlatorio, profittando de la cunfusió, tiravane fori da soto le sutane i vestiti civili dei familiari e riuscivane a purtarli in salvo fori da la caserma.

Chi nu je la faceva invece, venivane purtati via cui càmio.

È stato cuscì pure pe' stu Remu Baldoni. Lù era partito unu de j ultimi da la Caserma perché faceva fugì tuti j altri... Invece lù nu je l'ha fata!

Alora Alda nun sapeva cume fà per salvàllo, era 'n po' confusa anche perché aveva perzo unu dei punti de riferimento nte l'opera de sucorso...

“E adè la cosa se mete male” avrà penzato de sicuro...

C'era el direttore Colombati (era un pezo grosso del Fascio) alora Alda è andata lì e j ha deto:

«Guardi, direttore Colombati, hane presu a Remu Baldoni, l'hane purtato in stazió e stu Remu s'è datu da fà 'ncora lù drentu la caserma per salvà sti suldati. Veda, Direttore de fà qualcosa!»

Stu direttore ha deto: «Vedému si sémo in tempo!»

«Remu, sta' tranquillo - je diceva Alda - vedrai che Culombati...»

E difati stu Remu è statu salvatu. È statu salvato che già el carro bestiame era statu chiuso e sigilatu e duveva partì cun tuti deputati...

Dopu, quandu la famija de Lamberta è rientrata dal sfulamento, che la guera era fenita, ciaveva dô fiole picule e stu Remo, che dopu lavorava al' UNES (ogi Enel) ha vistu che sta Lamberta nun ciavéva la luce e lù ha deto: «Adè ce penso io» E j ha purtatu un filo e j ha 'tacatu la curenente. Quandu a Lamberta l'hane mandata a chiamà che nun ciaveva la luce

alora j'ha detu: «Chi j ha dato la luce?»

J ha rispostu: «Un uperaio de l'Unes»

«Un uperaio de l'Unes!... Se tuti j uperai de l'Unes fane cuscì...»

Alora Remo: «Io je l'ho data la luce! Io j ho dato la luce a la fiola, la madre m'ha datu la vita a me». Questu era Remu Baldoni, mortu tanti ani fa... Era calciatore del'Anconetana e po' la madre era Norina, quella che ciaveva el chiosco e ancora c'è el chiosco lì: el Bareto del Pià, indù c'è el Mercato...

E cuscì Alda n'ha salvati tanti, tanti.

Molti dopu la guera ène turnati e chiedevane de sta sarta de Vilarey, ma nun l'hane trovata.

Nicola Medori, el calzularo, padre de Corado, quandu vedeva a Lamberta, je diceva: «Sa quanta gente ve viene a cercà... ma perché nun fate qualcosa?»

«E cusa duvémi fa!... Ce sémo crogiolati ntel dolore. Cercami forse pure de scordà. C'era da tirà avanti cui fioli e 'l lavoro!»

Perché cus'hane fato quei ch'ène riturnati da Ausciz? Nun hane cercato de scordà? Era tropo el dolore, nu je la faceva a soportàllo, alora l'hane meso guasi da na parte, nte i scantinati de la memoria.

Dìcene i psicologi che in te sti casi c'è el principio de rimozio: pe' nun esse ciaccati dal peso greve dei ricordi, i ricordi stessi vienene mumentaneamente scanzati. È un meccanismo de difesa...

Guarda che hane fato cuscì anche grandi scrittori come Elie Wiesel che j erane morti padre, madre e surela inte i campi de cuncentramento.

E solu dopo tanto ha scritto "La notte", un libro 'ndó ha racuntato tuto. Tuto che te fa venì el magó...

E Primo Levi che ha ricuntato tuto ntel libro: «Se questo è 'n omo!»

L'ha scritto dopo tanti anni da la prigiunà... E lù stessu nu je l'ha fata più e un giurnu l'ha fata fenita...

Cuscì gira el cervelu de l'omo...

Cuscì è sucesu pure a queli ch'ène sopravvisuti e hane scampato la morte.

Cuscì è sucesu a j ancunetani che hane voluto rende unore ai morti co' l silenzio e el rispetto...

Adè, più 'ndamo avanti più ce dumandamo: «Ma cume se pole 'rivà a tanto che manco le bestie...»

El primo bombardamento

Cureva el dicioto de otobre del milenovecentoquarantatrè e sona l'alarme.

Alda era drentu casa cu' la nipote che ciaveva un ascesso int'un ginocchio. Dice a Lamberta, ch'era venuta da Candia indó stava co' la socera e i fioli...

La nipote ciaveva st'ascesso e stavane a fà j impiastri de lì (lino).

Alda era tuta preucupata pe' sta fiola...

«Me diceva - dice Lamberta - "Me racumandu sta fiola, viènela a vedé!»

Alda dopu è partita in rifugiu...

El dicioto otobre j aleati hane fato cascà le bombe in Ancona, a la Stazió e la Palombella...

El puзо, el fume... La gente scapava e se strozava...

El fume se sentiva pure al centro de la Cità...

I morti e i feriti nun se contava...

Moji senza mariti, famije sbregate...

G. G. - scì e no 10 anni ciavrà avutu - aveva perzo la madre e 'ndava da solo ramengo senza nisciunu al mondo. Spaesato...

«Ancora adè - dice - se vago da qualche parte che nun so 'ndó so', me pia come quela volta, un senzo de disorientamento...»

«Me ce svejo 'ncora de note, come se fose 'n incubo... Sento j aparechi, le bombe, la gacigoria dei mutori...»

El giorno dopu, la paura e i cumenti de la gente anche al Rió San Pietro 'ndó s'era sparza la puза e la notizia. Sempre se rivulgevane a Alda Renzi Lausdei, che era la capopopolo: «Alora Alda?»

«E questu nun è gnente, preparàmuce al pegiu: pegio nun more mai!»
Lia 'ndava avanti e indietro da la caserma e sapeva prima le 'voluzió de la situazió.

«Alora Alda?»

«Ogi tuto bè, nun se move gnente!»

«Quanto durerà?»

«Nun se sa ma i bombardamenti sarane sempre più fiti. Tuti al rifugiu, me racumando! Adè s'è incativiti tuti: aleati e nimici!»

Diceva Ghita T. che a sparà era j inglesi.

«Nun erane boni manco quei. I tedeschi erane cativi, ma pure j inglesi....

Sparava, butava giù le bombe a 'ndù pìa pìa...

Pure al Dòmo hano tirato na bomba! Era per sfregiu! E cusa c'entra el Dòmo! Cus'era na caserma, un puntu militare strategico?

Venivane a liberacce ma intanto cià 'mazato 'n zaco de gente inucente.»

E Ines C. che sbajava i nomi ma no i cunceti: «Questi era j angolo-americi. Ciavrà salvato, scì, ma che prezo!»

Questa era la guera... «La guera lampo scì!... Un pezo de coso!»

E Alda...

«Alda nun se perdeva de curagio.. Dài dài partimu, andamu in rifugiu!»

È el rifugiu era el carcere lasù a Santa Palazia...

Fenitu el bombardamentu, fenita la cacigoria, tuti fori n'altra volta...

«Te me capisci - fa Corado Medori - iu ero piculi ma la guera t'aveva scafato. Era guera vera, miga quella che i fioli guardane sui film o ai cartoni animati... L'8 settembre: el patatrac....

L'8 settembre iu l'ho capito bè, perché stavo davanti a na caserma.»

El Governo nun c'era più: tuti a casa. Chi pudeva se la svignava...

«Iu - continua Medori che un po' se cumove - Iu eru piccolo e me ricordo le parole dei grandi: "Oh, è arivato quello! È cugino suu, era suldato... Si el pinne...!" De n altro se diceva: - Quello è de Osimo, bisogna ripurtàllo al paese suu!»

Adè viene fato penzato: ma 'ndù è tuta sta gente?

Queli che podemo, li cavamo fori da la memoria e per un po' rivi-vranne...

Intanto Alda cuntinuava nte l'uperazió de salvatagio:

«Iu eru piccolo - fa Corado, che adè cià la faccia longa e larga ma j ochi j è rimasi piccoli e vispi - Iu ero piccolo ma me ricordo gente che veniva e andava da casa mia e de Alda. A qui veniva drento el suldato fugito, se travestiva e rindava via. Un suldato da la finestra è venutu su a casa nostra andava su da Alda e scapava. Allora la casa mia e quella de Alda: entravane da una via e scapavane da quel'altra...»

Adè sta casa...

Na volta c'è venuti i tedeschi in te sta casa perché hane vistu a entrà i suldati: «Sti tedeschi hane guardato tutu drentu casa; ntel caminetto, soto la rola.

Nun li trovavane e dicevane: - Ma è passati qui»

Scì, pasavane de lì ma andavane de sopra. Da Alda e lì era fata.

«Me li ricordu sti tedeschi cu' l'elmeto e stava atenti... Loro cul mitra e i nostri ciaveva le fasce. Noialtri cusa pudémi cunquistà? Al massimo Pietralacroce! Questi invece andava a Stalingrado andava...»

Epure vestiti in tute le magnere, truccati bè, bocavane drento, faceva le scale, 'ndavane da Alda e via...

Adè sta casa nun c'è più...

Uuuuuuuuuuuuuuuuuuuuu!

El primo novembre quando sonal' alarme: uuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuu!

Alda fa: «Oh!» Me la ricordu bè: la faccia, i capelli, j ochi!

Se meteva da la finestra: «Fugimu tuti!»

Pepina, la madre de Corado fa: «Iu 'speto mi surela...»

Corado: «Mi zia quel giorno lì era in ritardo, nialtri la 'spetàmi e in rifugiu nun ce semu andati»

Alda: «Dài, dài, partìmo, andamo in rifugiu...»

Pepina: «Mi surela ha deto che la devo aspetà...!»

«Mi nonno - s'aricorda Corado - ce dice - metémuce qui, 'cuciatì sotu el muru maestro...»

Uuuuuuuuuuuuuuuuuuuuu!

«Un muru maestro? Si te piava na schegia, murìmi tuti!»

E intanto Alda cu' le fiole e le nipoti andava in rifugiu, pasato el Baluardo, el Belvedere se andava al Birareli, al carcere Santa Palazia...

Ha cuminciato a piove le bombe da tute le parti.

Più pasava le ore e più l'aria diventava impulverata, puzava de zolfo...

Epo' viene giù el caretiere Casacia: «È morti tuti!»

Na bomba aveva preso al'inizio del rifugiu, n'altra ala fine.

Lamberta intanto stava a Candia cun la socera:

«Ciavémi dó fiole e mi maritu era suldato!»

El primu novembre è suceso quello ch'era suceso!...

Lìa viene giù el giorno dopo, el dó novembre...

Incontra le perzone e a una, la conosceva, e je fa: «Signora, mama?»

La fiola de sta perzona a la madre: «Dài mama, ch'è tardi!»

Ma Lamberta pensava ch'era morta la zia Vanda che stava a San Premià, al Porto, qûl palazo altu che c'era che ciaveva un spacio soto...

Lia, el giorno prima, da Candia piegava i lenzoli co' la socera e ha visto che cascava le bombe da j aparechi...

E pensava che a esse morta era la zia Vanda che nun era riuscita a andà in rifugiu...

El giornu dopo Lamberta era venuta in Ancona.

Quando se trova davanti a Fuligni, po' in giru cuscì, in via San Martino vede tuta sta gente e ha ricunosciuto la nipote, che ciaveva el caputti chiaro, dice:

«Menu male, tuti qui!»

C'erane i fratelli del padre, i Lausdei, el nonno, la nonna, i cugini, allora fa:

«Mama?»

Allora loro je dice: «Sta tranquila, adè vedemo a l'Uspedale militare. Molti ène stati purtati lì!»

E Lamberta: «Ma mama?»

«Ancora nun è stati tirati fori tuti. Avému vistu 'na fiola 'tacata al petu de la madre. La fiola era viva!»

Rutilio, el maritu, de Alda dopu è 'ndato al'Uspedaleto: «Vedi ch'è stata trovata 'na fiulina, era sta fiola de la Candelari!»

«Sta tranquila!»

El giornu dopu, ène turnati tuti lì al carcere. E el maritu je diceva: C'è tu cugino, Silvano Lorenzini. Silvano se dà da fà, cerca de tiràlli fori!...»

De qua s'è salvata solo sta fiola.

De là, dala parte del mare, invece s'è salvati j ergastolani...

Molti de sti ergastolani ène evasi e s'è trovati a casa de Alda. Alda, quel giornu dei bumbardamenti del primo novembre aveva fato le tajatele. Ciaveva j ovi che aveva meso inte la cenere.

Epo', sunata la sirena, Alda è andata de fuga al rifugiu...

Na signora, la signora Maria Bagnacani, che j era morta la nòra incinta

ntel bumbardamentu del 16 otobre era lì...

Sta signora è andata al rifugiu cu na ragazina de tredici anni, nun ha voluto entrà drento al rifugiu e ha racuntato che l'ultima a andà drentu era proprio Alda cu stu lavoro a maja, ché certe volte ce stavane le ore intere ntel rifugiu...

Sta signora Maria dopo è 'ndata via de testa...



Le rovine del Guasco

Mara ciaveva un rivuleto de sangue nte la boca

El giurnu dopu, el due novembre, Lamberta cu' 'l marito da Candia, duveva andà a durmì da un cuntadì perché era ricercato dai tedeschi perché aveva lasciato la batteria "Cagni"...

Alora ène venuti giù da Candia a piedi, tuti due, ène andati su al carcere cun la zia 'Nita.

Alora ène andati drentu ma Rutilio fa a Lamberta: «Cusa vieni drentu, ce vadu iu, te sta qui!»

El maritu è entrato drentu...

Lamberta: «Ène morti mi madre Alda (cinquantatre anni) mi surela Lidia (31) n'altra surela Liviana (29 anni), mi cugnato Salvatore Noviello (35 anni)... Quattro grandi e quattro nipoti piculi:

Paola (quindici mesi) Evandro (diciotto mesi) Mara (sei anni) e mi nipote Elda Novello de undici anni... Oto n'è morti...»

El maritu de Lamberta entra drentu e vede Mara e c'era na sora... Rutilio in ginocchio cuscì su sta fiola... Mara, ciaveva un rivuleto de sangue nte la boca....

Milva: «Ciaveva el vestitino in perfeto ordine e el fioco stretto ntei capéli che pareva fato adè.. E un rivuleto de sangue nte la boca..»

Sicome mi surela Lola stava de casa lì davanti, ha deto: «Suora, me la faccia purtà via che dumanì vien giù cu la cassa... e je damo na sepultura a sta fiola...»

«Sci, sci...»

Quandu ène turnati su, nun c'era più sta fiola, l'avevane purtata via...

E c'erane dó fascisti che fumavane 'na sigareta lì de fori...

S'è salvata solo na nipote perché era andata a cumprà na bamboleta per la cugina...

Era l'Uno Novembre, el giorno de tutti i santi. Tutti morti.

IL 1° NOVEMBRE 1943
CERCANDO SALVEZZA
DAL PIÙ TERRIBILE BOMBARDAMENTO AEREO SU ANCONA
QUI
OLTRE TRECENTO CITTADINI
TROVARONO MORTE

L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE
A RICORDO DELLE VITTIME INNOCENTI
E DELLE SCIAGURE IMMANI CHE LA GUERRA PROVOCA
POSE

IL 1° NOVEMBRE 1961

Доро...

“Per cose ritrovate”

Dopu un po' de tempo la gente andava in Cumune...

Avevane truvatu le catenine d'oru de sotu al Refugio. Allora lìa c'è andata:

«... se c'è qualcosa de quelli de casa mia...»

Allora lìa ha presu solo la medaja, c'era le iniziale e la data de nascita de la cugina. Le catenine tute uguali, nun l'ha pulite...

N'ha presa una sola de catenina perché era intreziata cun fede speranza carità, era na catinina de la surela morta...

Lìa ha duvutu pagà un bollu per “cose ritrovate”, firmatu...

Lasù in Comune, al'Ufficio Funebri, e Lìa ha pagatu per riavé le robe sue...

Era più fadiga a ritruvà le perzone.

Tuti quelli ch'era stati salvati...

Che fine hane fato?

Cantalamezza?

Uliviero Zòboli?

Curado Medori c'el sa che andavane le perzone a cercalla a Alda Renzi Lausdei, la sarta de Vilarei... E lù je rispundeva: «È morta, è morta!»

Tanta gente intanto era sfulata. Lamberta era a Arcevia cu' la surela rimasa viva e le fiole e nipoti...

Fermàteve, a me m'ha salvato mi fiolo...

Lamberta: «Stami da sfulati in Arcevia...»

Pure lasù n'è sucese de cose... I partigiani, le lote, i morti...

Insieme a stu Ferris Fabretti, un partigiano, c'era Maggini, c'era Wilfredo Caimmi che ancora è vivo, c'era Walter Germontari, che adè c'è el circolo ale Grazie, da piedi a via Coleverde...

Milva: «Io giogavo co la sorela de stu Fabreti giù pe le scale... Ferris m'el rivedo ancora davanti aj ochi: era n armadio quel ragazzo... Belo, alto...

Enne morti drentu quela casa de Arcevia... »

Era gente d'Ancona! Gente? Ragazi...

Come era ragazzo Alesandro Magini, ch'è stato fucilato insieme a n'altri po' de partigiani.

Tante storie drento sta storia: s'intreciane come na grande matassa: fili de qua, fili de là...

Ogni tantu salta fori un nome, un fato...

Altero: «Perché noialtri quandu stami in campagna ch'erimi sotu la guera, mi padre nun ha salvato 'n'ebrea che doveva esse depurtata?...»

Rinaldo: «Perché iu nun eru suldato a Roma?... Una donna come Alda nun veniva a purtacce fori da la Caserma facendo finta ch'era moje, o surela, o madre de questu o quel suldato?...»

Gilberto: «E allora, no' qui a Varà nun ciavémo avutu dó paroci ch'è stati perseguitati dai fascisti. Unu Don Ballarini ch'è morto scunfinato fori de Varà per avé deto int'una prediga: «Semo in mano ai fascisti»

E 'n altro, el sostituto, Don Vitorio Jonna nun è andato a chiede de murì lù al postu de dodici padri de famija che doveva esse fucilati perché un suldato tedesco era stato disarmato da dó partigiani...»

Adè ribocàmo drento la storia nostra...

Ripiamo da Arcevia...

Alora Lamberta e la surela Lola s'ène riunite perché ciavevane na cosa da sbrighà.

Alora erane venute in Ancona per fà 'na tessera... nun el so per cosa.

In curiera trovanè 'n'amica: Elda 'Gustinelli, la fiola de Esterina.

Alora je fa - sa, a vedé n'ancunetana int'una curiera cun tutu quelu ch'era sucesu... Vestiti de neru... -

Fa: «Cus'è successo?»

«Ma Elda nun hai saputu: è morti tuti: mama, mi surele...»

Elda: «Alda è morta, nun ce posso penzà!»

Alora c'era un signore: «Alda chi?»

«Alda Renzi Lausdei!»

Alora stu signore se tira su e me fa: «Sa - dice - era la sarta de Vilarèi?»

«Scì!»

«Alora fermàteve, fermàteve. A me m'ha salvato un fiolu!»

Ma capirai in tempu de guera, la curiera da Ancona duvevi andà a Magna-dorsa indù sta Arcevia.

Lù era un paese tra Ancona e Arcevia.

E diceva: «A me m'ha salvato un fiolo!» Ma sa, èrimi tuti 'ntel da fà.

Lù che scendeva, no' che rimanemi... La coriera che duveva cuntinuà la corsa.

«Comunque noi in Arcevia semu stati sfulati.

Questu quandu già mi madre era già morta.»

E Zòboli...

Dopu, la nipote de Alda era a Castrucaru a fà le Terme e sente una che era lì ale Terme che aveva fatu amicizia. Sente a numinà stu cugnome de questu qui e sta signora era de Modena e sta nipote de Alda fa:

«Ciò ‘vutu un feritu de guera e mi surela era la madrina. Nun ciavemu mai avutu la furtuna da vedéllu».

«E chi era stu fijocio de tu surela?»

«Era unu de Nonantola in provincia de Modena»

«Pure io so’ de Nonantola in provincia de Modena»

«Se chiamava Oliviero»

«Io ciò un zio che se chiama Oliviero»

«Oliviero Zòboli!»

«È mi zio!»

«Ma perché nun s’è fato più senti?»

«Mi zio dopu la guera è venutu in Ancona e j hane detu: «È morti tuti!» E lù stu Oliviero credeva ch’era morti tuti.

Mi nipote j ha telefonato subitu, la nipote j ha datu el numeru, è venuta in Ancona quandu ha fatu le noze d’oro l’ha invitata, po’ è mortu subitu dopu...

Ma questu s’era messu el còre in pace perché j avevane detu ch’era morti tuti, invece qualcunu era vivu ancora...

Lamberta: «Ah, ma sa quante perzone hane chiestu...»

E la gente je rispundeva: «È morta, è morta!»

«Alda?»

«E la nipote che era la madrina mia de guera?»

«È morti tuti!»

«E le fiole de Alda?!»

«È morti tuti!»

«E io so’ viva!» fa Lamberta.

Un giurnu è venutu un vigile...

Alda era n'istituziò.

Corano Medori: «Quandu è corsa la voce ch'era morta sta dona, iu ho vistu a mi madre, più de un famigliare a avècce el dolore... Perché erimi tuti 'tacati a sta dònnna...

Era un po' na trascinatrice...: «Dài a quei li aiutamo, si je la famu, li mandamu via... È uno de menu che more e unu de più che vive! »

Queste ène le parole che ancora dopo ce rimanevane nte le rechie...»

Le testimonianze su Alda?

Lamberta: «Nuialtri nun l'émo cercate, ce semo crugiulate ntel dolore...»

Senunché nel 1966, un giurnu è venutu un vigile a cercà un niputì (quelu che quel giurnu del 1 novembre 1943) feniva 18 mesi, fiolu de 'na surela mia.

Alora je dice a Lamberta: «Cercavu su' nipote...»

Certu Evandro (Evi) Lausdei a mutivu che era renitente ala leva, perché nun risultava nte le liste... Cume faceva a risultà 'nte le liste si era mortu sotu i bombardamenti cu j altri?

Ma Lamberta, nun penzava a quel nipote lì, penzava al nipote vivu, a Cesare...

Penzava: "questu ha presu 'na multa! Chisà cusa pensi?" Nun penzava a qul nipote lì, a Evi...

Quandu je dice el nome Evandro, Evi, Lamberta je dice: «Ma guardi che stu bambinu è sotu el rifugio dele carceri.»

«Questu è diventatu cuscì bianco come i capeli mii. Ha scritu e è 'ndatu via...»

Dopu da Lamberta ce n'è venutu 'n altru de vigile, dopu 'n paiu de mesi. Je fa: «Signora, alora stu ragazzo cume se fa? Lei bisogna che viene su cun me»

E Lamberta: «Ma nun c'è scritu là? Ma vualtri cusa vulé da me?»

Stu vigile je fa: «Eh tante storie per un bambinu ch'è mortu!»

Alora Lamberta nun cià vistu più. J ha deto:

«Nun è mortu un bambinu, quatu perzone: mi madre ciaveva cinquantatre ani, mi surela Lidia trentunu, una ventinove anni, mi cugnato, trentacinque». Quatu creature: la più grande: undici ani, po' sei ani, stu Evi che dice lei ciaveva diciotto mesi e Paola undici mesi... Ecu!»

E quello: «A me m'è mortu un fratelù in guera!»

Lamberta: «Iu vengu a disturbà el dolore suu?»

Tant'è veru che 'na signora de sotu, certa Amalia Coen, dice a stu vigile: «La lasciate perde a quella pora dona chè iu miga so' la Franchini, iu ve butu giù dale scale! Cusa vulé che venì sempre a cercà?»

E Lamberta: «Ve l'ho deto indove ène? Tiràteli fori!»

Alora lù m'ha detu: «Deve venì su in Cumune cun dô testimogni e fà 'n ato notorio!»

«'N ato notorio? Ma questu è 'n ato da mato!»

«Stia atenti cume discore!»

«Pure... Indù li prendu i testimogni?»

Dice: «Due perzone che pasa»

Dice: «due perzone?!...»

Lù: «Due»

«Iu nun ce vienu!»

«Je mandu i carabigneri!»

«I carabigneri nun me pole ubligà. Iu nun vienu!»

Tant'è veru che Livia, purina, j ha detu: «Ma dàì...».

Lamberta: «Iu nun ce so' andata dietro al vigile su al Comune, l'ato notorio, dô persone...!»

Stu vigile? Penzu ch'è mortu...

Se parla de quarant'ani fa, cus'è cose d'adè?

Lamberta je dà fastidio e ancora ce ripensa:

«Me ricordo che stavo a casa che frigevo el pesce... Allora chiavevo stu fiolo che studiava, mi fiola che ciaveva el marito che lavurava... Me sona la porta, vadu là... e stu vigile me fa, dice : «Cerchiamo suu nipote...»

«Mi nipote chi?» «Evandro!»

Ancora era sotu le macerie...

ADÈ

Tre donne d'Ancona

Corado: «Quando ce riunimi quei del Rió per i ricordi, la perzona che più ce veniva in mente era Alda Renzi Lausdei per quello che aveva fato. Segondu me se pòle cunsiderà per Ancona, la Stamura de oggi...»

Mery Romani, la moje de Corado:

«Iu so' Presidente del "Filo d'argento dorico" e ho comemorato le tre done d'Ancona: Chiara Censi m'ha fatu Stamura.

Po' è stata ricordata da la discendente Anna Rita, la Contessa Fazioli che ha fatu la prima bandiera del Risorgimento in Ancona...

Epo' Lamberta Franchini ha ricurdato la madre Alda Renzi Lausdei...»

Stamura, va bè, più o meno la storia la sapémo: cià salvato da Barbaroscia... Cu' l'olio bolente giù da le finestre contro i Svevi tedeschi... Oh, sempre loro!

La contessa Fazioli cus'ha fatu?

Durante j Austriaci (pure loro tedeschi) durante j anni del Risorgimento. Pratigamente el maritu era el Console de Ancona, è statu anche cundannatu a morte. Lia adiritura s'è rifiutata in un ballo ufficiale de balà cul cumandante dej Austriaci...

E ste donne, ste grandi Nobildonne, stavane a ricamà e nisciunu j era venutu pensato che quelu che stavane a ricamando era la prima bandiera itagliana...

E sta Cuntessa Fazioli de oggi, la discendente de la Contessa, l'ha rigalata al sindaco d'alora Renato Galeazi che infati l'ha esposta.

Nicola Medori «Sa quanta gente ve viene a cercà... ma perché nun fate qualcosa?»

La gente nun po' più testimognà per Alda perché enne tutti morti...
Anche lì in Via Gardeto, tanti enne sfulati, scasati e morti...

Tuti a dì, ste autorità presenti ala cerimonia in dù s'è ricurdàte ste tre
done, che per Alda avriane fatu qualcò... Maché nun hane fatu gnente...
Vòi dedicàje na via, na piazzeta? Gnente.

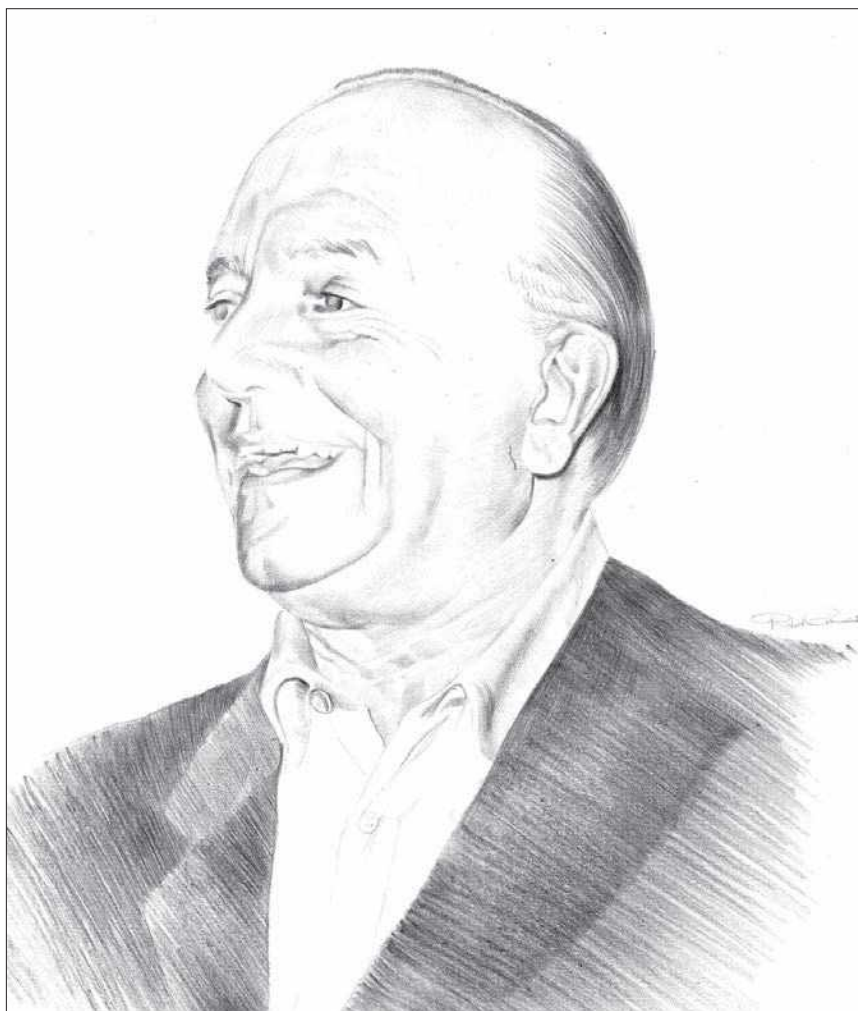
«J ancunetani è cuscì!»

Corado: «Alda, si stava a Roma, a Milano, ciaveva na statua come
minimu. Qui in Ancona gnente...»

Se nun fosse morta Alda, qualcunu avrìa pudutu racuntà de più e mejo,
ma i vechi ène morti tuti. I meno vechi de oggi erane troppo giovani allora.
E la stessa Alda Renzi Lausdei, che sapeva tutu, pudeva racuntà cose che
solo lia sapeva, è morta soto i bombardamenti: l'ia cui fioli, nipoti e tre-
cento ancunetani - omini e donne - che nun c'ène più per sempre.
Un gran silenzio come na coperta è spasa sopra sta storia...

E c'era pure na certa Carola Paoloni, morta col fiolo in braccio.
L'altra fiola s'era salvata perché stava col maritu fori Ancona...

**VITTORIO SULPIZI
E IL TEATRO IN ANCONA**



Vittorio Sulpizi: disegno di Roberto Cirino

El ventitré de giugno del 1914, proprio el giorno che principia l'estate, nasce in Ancona Vittorio Sulpizi. Rosaria Vianale era la madre e Giustino Sulpizi el padre. Ne venivane da Pescara in Abruzzo. Giustino ciaveva la passió del mare. Vitorio pure. Vitorio ha voluto morì d'estate, cum'era nato: el dodici agosto del 2003.

Sulpizi era in feruvia

Francesca, la figlia minore di Vittorio Sulpizi, nel parlare del padre, ha il volto radioso e il sorriso negli occhi: «Papà ha iniziato, come già suo padre, come disegnatore applicato, però, come passione e hobby, recitava alla domenica mattina alla Radio. Faceva delle scenette: “Otello e Argentina” con Regina Servadio... Scenette un po’ come Cesaro e Cesira quando a recitare era Ugo Cedroli».

«Come le faceva ste scenette?»

«In anconetano»

«E allora parliamo in dialetto pure nialtri!»

«Papà, da ragazzo - ‘taca Francesca - aveva fato pure un concorso a La Spezia: “Dilettanti a lo sbaraglio” per dì che l’ha pruvate tute e che lù s’è meso in giogo sempre. Nun era unu che se lilava nte j alòri...»

Dopu ha continuato sta pratica del comico. Però, cume lavoru ha fatu el disegnatore in feruvia...

Na volta se pudeva fà dō lavori. Intanto ha cuminciato a seguì sti cantanti: a la Fiera d’Ancona c’era el Festival de la Canzona e molti altri perzunagi come Gianni Ravera, quello del Festival de San Remo.

Stu Ravera era de Chiaravalle e era amico fin da ragazzo de Sulpizi. Insieme organizzavane el Festival de la Canzone, al Teatro dela Fiera dela Pesca ntel 1952, subito dopo el Festival de San Remo che è stato fato ntel 1951. Ha lavorato con Riccardo Billi e Mario Riva. E pure ha cunosciuto a Alberto Talegalli, che dopu è morto presto.

Alberto Talegali faceva quele trasmissioni a la Radio, tute cose parlate che facevane ride, anzi soride. Talegali era unu che pizigava la gente ntei costumi, ntel modo de fà e penzà...

Talegali nun era sbocciato che per fà ride tira fori la parulacia.

«Iu - dice Milena Amorosi - a Sulpizi nun l'ho mai inteso a dì 'na parulacia!»

«È vero!» Cunfermane a quattro voci i foli.

«A casa nun se pudeva dì manco scemo!» Dice Francesca.

Ha cuminciato nte lu spettacolo come impresario

«Perché una volta nun c'era el menager come c'è oggi».

Sulpizi piàva i cantanti, li purtava ntei lucali: faceva le turnè e allora lù era el menager, come se dice ntel dialeto inglese. Na volta se chiamava agente teatrale.

L'impresario je serviva perché duveva lavurà... Lù ha voluto stà vicinu ala famija, senò pudeva andà pure a Milano, o fori Ancona, perché Ancona è stata sempre un po' chiusa...

Cun quatro fioli 'ndù 'ndava? Epo' era molto 'tacato a la moje.

«Finu a otant'anni - dice Francesca, la fiola più picula - papà e mama è stati molto carini: paruline dolci.. scì, scì, scì... Bagini vari... La chiamava Mèmi...»

«Opure - dice Deddy - la chiamava: Mariiia!»

Maria era sempre pronta, era sempre dietro de lù... Nte le prove, ntei mumenti che doveva fà i viaggi, quando faceva le turnè cui cantanti...

Vitorio e Maria s'ène cunusciuti...

«Mama e Papà s'ène cunusciuti ntel 1943 soto le bombe» Dice Francesca.
«Durante i bumbardamenti - precisa Maria - ntel rifugiu del Sacro Cuore de via Maratta, anzi era i scantinati».

A lìa j è rimaso impresso perché lù teneva na fascia de luto al bracio, perché na volta se usava, perché j era morta la madre. Po' s'ène cuminciati a sgambiasse i libri, int'un rifugiu, perché Maria s'era preparata per un concorso da maestra. A lìa je piaceva a lege, a lù pure.

«S'è cunusciuti e s'è spusati subito se po' dì... Ntel 45».

«Io e Vitorio - puntualiza Maria - ce semo spusati ala chiesa del Sacro Cuore el 22 settembre del 1945».

El paroco era Padre Bernardino Piccinelli, un frate bono, che pò è diventato pure vescovo, morto in udore de santità.

Vitorio, fin da fiolo, bazigava la parochia, pratigava el campeto dietro la Chiesa del Sacro Cuore...

E lì se giugava a paló e se viveva in oratorio.

«La Chiesa del Sacro Cuore - spiega la moje Maria - è stata fondata da padre Giovanni Maria Rossi e mi marito ha fato parte dei primi movimenti de Azione Catolica.»

È stati sposati per più de 50 anni. Vitorio ce n'aveva na trentina d'anni quando s'è sposato... Trentuno per la precisio.

E Maria Benatti ciaveva undici anni de meno...

«Mama mia - dice Deddy la fiola più grande de Sulpizi - finu che nun l'ha spusato a papà miu, nun ha mai saputo l'età, perché lù nu j ha mai deto j anni.»

E Maria nemeno je l'ha chiesti perché lù nun l'ha mai dimostrati j anni. 'Na volta che Maria duveva fà j esami, per l'Univerzità - ché Maria s'era 'scrita al'Univerzità - mentre che faceva el tema per diventà profesoressa, ciaveva Vitorio lì soto che fischiava.

«Vitorio era venuto pure lù a Urbino indove era stato chiamato ché duveva recità perché lù era cunosciuto a Urbino. Fenito de fà quel de duveva fà, sicome s'era stufato, me se mete a fischià».

Quela volta se fischiava e ognunu ciaveva el fischio preciso. E lù ciaveva el suu che, quando vuleva 'na cosa, ciaveva el fischio de quella cosa. Vitorio ha distrato a Maria che faceva stu tema e nun è stata amesa perché c'era stu Vitorio che je faceva prescia cu stu fischio. Maria ha copiato in freta e furia na meza parte del tema, l'altra meza l'ha data a l'amica sua che è stata profesoressa e lìa no!

Sulpizi era 'nergico... Lù tante volte tornava a casa ale quatro de note e andava in ufficio ale oto, quando faceva el feruviere...

Quando ha pututo, è andato in penzió...

Era 'n ottimista che nu je meteva capo gnente.

«Solo de na cosa Papà ciaveva paura - dice Deddy - Papà stava bè de salute, mai na malatia. Quando ciaveva dó linee de febre era na tragedia.»

Cunferma Giani, el fiolo più piccolo: «Quando capitava che magari ciaveva dó lignete, se meteva ntel leto cuscì che pareva che muriva da 'n mumento a 'n altro».

Lù nun se faceva capàcito de nun esse sempre in piena forma.

Deddy: «Lù drento casa era el sultano... Abituato cun mi madre, la surela e tre fiole lù era l'omo in casa. Lù nun è che 'parechiava come fane j omi d'adè che ogi te dane na mà drento casa... Na volta arivavane loro e le done era pronte a servilli...

«Papà veniva a casa, se meteva a sede, aspetava de esse servito...»

«Maria, capa la mela!» Maria capava la mela.

Nun era un ordine, era cuscì...

E Paola, la segondagenita: «Papà quando usciva de casa, se meteva cuscì, perché diceva che nun se pudeva chinà che je doleva la schina, e noi cu el straceto je pulimi le scarpe, dopo che mama je l'aveva pulite cu' la cereta... Era l'ultima pasata quando poggiava i piedi su la sedia».

«Scì - soride Francesca - ma era per fà scena!»

Cu le fiole era 'na cosa da nun crede...

«Me ricordo - s'aricorda Francesca - che cun noialtre fiuline, ce faceva i giochi. Le storielle sue era fate tute cui diti, cu le mani...»

“Faceva cuscì cu ste mani - pìa la voce sta volta Paola - i buratini ce li faceva cu le salviète».

«Epo' sta voce... - dice Francesca che ha studiato canto - Pasava da n per-zunagio al'altro pasando da na voce a n'altra. Gambiava intonazió».

Na spece de cartoni animati de oggi...

«Po' i natali andami tuti in fila indiana cantando *Tu scendi dale stele* davanti al presepio e al'albero de Natale....»

«Iu - fa Paola - pure oggi ce fo cui fioli mii!»

«Papà e mama dal 1945 fino al 2003 ène stati sempre insieme - dice Francesca - È stati spusati per più de cinquant'anni»

«Cinquantot'anni!» agiusta Maria.

«Ciàne avutu quatto fioli: Adele (Deddy), Paola, Francesca Romana e Gianni, tre femine e ala fine un maschio». Maria anuisce.

Maria nun parlava in dialeto, esa faceva la maestra e per mestiere proprio era mejo che nun parlava in vernacolo.

Noi, nte stu libro la famo parlà in dialeto perché nun è giustu che la moje de un comico dialetale come Sulpizi, parla in itagliano...

Maria era propio sempre vicino a Vitorio...

E pure i fioli, quando pudévane, el seguivane ntei lucali a Pescara, a Porto Recanati.

«Quando se faceva le feste da balo allora venivane i cantanti: è venuta Mina, Lucio Batisti, la Vanoni: digo i nomi a la rinfusa, i primi che me vienene in mente!» Fa Francesca.

«Scì, scì, che dopu viene in tempo a passalli cu' lo staccio!»

Lucio Batisti, già da quella volta ciaveva quella voce galita che nun se pensava che pudevà fà suceso. Invece l'ha fato e Vitorio el chiamava. C'era ancora Ornella Vanoni, co' sti capelli come na fratta e na voce che pareva cantava per dispetto.

Dopu ha fato solo l'impresario teatrale e l'attore

Vitorio Sulpizi cià avuto per tre anni el “Florida”, un locale de Pescara che dopo è stato butato giù. E lì ène pasati tuti i cantanti che se conosce: da le Romanine, na volta se diceva le Romanine e Gabriella Ferri era una de queste.

Po’ venivane Gigliola Cinquetti, Rita Pavone, Mina, Ornella Vanoni.

«A proposito de Ornella Vanoni - se ricorda al’improvviso Maria - che na volta mi marito l’ha invitata a Sirolo, a la “Conchiglia Verde”. E me ricordo che era vestita male». «Nel senzo ch’era scolaciata?»

«No in quel senzo, ma che nun era ‘legante. Tant’è vero che na signora de Ancona j ha imprestato un vestito per cantà».

«Già che ce semo - mete la carne sul fogo Paola - ce n’è n’altra: quando c’è stato Adriano Celentano a l’Arena “Beniamino Gigli” a Porto Recanati... Era el 3 agosto del ‘69. Tuta la sera Celentano se po’ dì ch’avrà cantato scì e no dô o tre canzoni, perché nun ha fato altro che imità Papà e Mario Vico cu le batute perché Vico era alto e slapanato e Papà era ‘n po’ basseto e tarchiatèlo... Tuto improvisando».

Dopo a Porto Recanati c’è stato De Andrè, Lucio Battisti...

«Era j anni del Sesantoto, Sesantanove, j ani de la contestazió - sforza la memoria Paola - c’era De Gregori, che diceva - la musiga se ascolta, nun se paga...»

Dopu è cuminciato el periodu de le Operete, al Metropolitan, al Gol-doni: era una vita. Perché era impresario insieme a Mario Vico: cuscì sta società se chiamava la “Sulvic”.

Faceva donca sti spettacoli, comedie. Po’ Gino Bramieri. I cuncerti dei Pù (Pooh) Renato Zero.

«Ma i primi anni Carlo Dapporto...» Incumincia Francesca.

«'Na sera - è Deddy che cuntinua - semo stati a cena fino a tardi cun Dapporto...»

E Giani Sulpizi se dilonga maggiormente: «Dopo el spettacolo che s'era fatu a Porto Recanati, semo stati a cena a Marcelli, e da mezanote finu a le sei de la matina, Carlo Dapporto inzieme cun mi padre, fra barzelete, storiele, hane fato giorno che manco s'ène acorti...»

Prima c'era el teatro legero... le grandi riviste, *Giove in doppio petto* con Carlo Dapporto... ma po' prima ancora c'era l'avanspetacolo con Vici De Rolle.

«C'era ancora Fanfulla che po' ha recitato pure con Fellini...» Fa Deddy.

«Fellini?...»

«Me pare, eh, sarìa da cuntrolà, da andà su internet... ma fago de meno senò perdo el filo!»

Prima la rivista in Italia era l'avanspetacolo, po' da l'avanspetacolo sémo pasati ala rivista de Garinei e Giovannini, e cuscì i grandi spetacoli...

È venuta anche Vanda Osiris, insoma el mejo anche del gabarè...

Vanda Osiris era quela dele scale che si nun c'era le scale là nun scendeva. E cui tachi a spilo...

‘Ntel mentre purtava in Cità...

‘Ntel mentre purtava in Cità i mejo cantanti e el teatro leggero italiano, Sulpizi se ‘doperava pure pel teatro anconetano. Epo’ insieme a ste robe, faceva ste scenete ala Radio. Dopu ha cuminciato a fà i spetaculi ancora ntei paesini, e finu a quando è partito invece el Teatro Sperimentale, con Aldo Buatti, e cun lù hane fato le comedie: *L’imbriago*, el *Don Checco*.

Po’ dopu ha fato *El portiere de giorno*; *Un schiafo*, *na careza*, *trenta giorni de galera*, *Tre foje d’edera*.

Po’ ha fato pure dele turnè cun ste cumedie: in Abruzu, in Toscana.

Na volta ène andati a Faenza che c’era un concorso... Hane recitato ancora a Roma a le feste dei marchigiani lì ‘ndù è Castel Sant’Angelo.

Po’ ha fato na trasmisiò ala televisiò: “Ancona cum’era”... cun Brunu Bevilacqua...

Queste è tute nutizie a spizighi, cuscì tantu per dà n’idea generiga.

Più in qua ce riturnamo mejo e in modo più sufistigo.

Sulpizi, Cedroli, Fuligna e j altri...

«Sulpizi a Ugo Cedroli el rispetava - ‘taca a discore Francesca - el cunside-
rava tanto. È stato el primo, era per lù un grande, na persona in grado
de ‘sprime el caratere del’ancunetano...»

Però Cedroli era ‘n altru tipo...

«Ma Papà - no perché era mi padre - papà era più spontaneo, ‘suberante,
alegro...»

«Anche pr’ esempio è rimasa impressa la sua capacità mimica...» Fran-
cesca s’improvvisa critica.

«Sci, scì - fa Milena Amorosi, compagna sul palcoscenico - in qualsiasi
circostanza lù era pronto cun la faccia, cu el movimento dei ciji a fà l’espre-
sività, bastava guardàlo nte j occhi...»

«O a vedèllo caminà...»

«O a mòvese...»

Ntel *Don Checco* c’era un pezo che lù doveva fà la firma. Lù era inalfabeta,
doveva fà na firma, in pratica doveva fà na croce... lù è statu lì cinque o sei
minuti (ch’ène longhi mbelpò) solu per fà sta firma...

La gente se mazava dal ride.

«Po’ quandu faceva quele poesie del vicinato... El discorso davanti e die-
tro...»

Pe nun esse strafalcioni famo le citazió giuste: Le poesie del vicinato sarìa
dele cose scrite da Eugenio Gioacchini: “El vestito novo” e “El fiolo dela
vicinata” che è diviso in dô parti DAVANTI e DE DIETRO, mese fra
parentisi. Fane parte de “Sfrigi”, el libro de Giuachini sortito ntel 1956.
Cuscì avèmo fati cuntenti pure quei che ciàne la puza sot’al naso.

«Donca quando faceva el discorso davanti e dietro, Lù se preparava e

già la gente, dala faccia che lù faceva, riusciva a capì tuto e dopo la risata veniva dietro per forza...»

E po' sempre tutu a memoria.

«Me - mo - ria!...» scandisce Francesca.

«E - ce tiene a dì la moje - quandu faceva “La vernaculata” de poesie, mentre guasi tuti ciavevane el fojo, lù era sempre tuto a memoria.»

Lù cun Fuligna erane amici...

«Fuligna era... Fuligna. Vitorio ciaveva 'na bela dizione. Lù la faceva capì bè, la voce de Fuligna era più cupa, guasi da baso.

«Mi zio Mario - schiarisce Fabrizia Sandroni, nipote de Fuligna - ciaveva la voce alti e bassi... e allora forse qualche parola nun veniva fori proprio chiara...»

«Che po' - interviene Milena - lù un po' doveva avécce la boca impastata specialmente quando faceva *L'Imbriago* de Giangiacomi. Perché in Ancona l'imbriago era lù...»

E po' è un po' del dialetto magnasse le parole...



Gli attori M. Fuligna, L. Silvestrelli, V. Sulpizi con G. Lucasoli

El mestiere de l'atore

Milena: «Sulpizi era ricercato perché sapeva fà ride».

Anche quando andava al Stadio Bar, tuti je 'ndavane de dietro perché lù ciaveva sempre la batuta comica... Ciaveva sempre un cerchio d'amici perché quando se parlava de sporte, opure de teatro o de canzoni, lù riusciva a caturà l'attenzione cun ste batute...

Che po' te faceva i scherzi. Se ricorda Deddy che el padre scherzava pure a casa coi fioli.

Na volta je fa: «Te piace, Deddy, sta cinta che ho cumprato?»

«Bela, papà, bela!»

E lù rincarava: «Bela, guarda che roba quant'è bela!»

«Bela scì, 'ndù l'hai comprata?»

«Ma nun vedi che è quella vechia?!»

No, per di che lù recitava sempre, sia nte la vita che sul palco. Inzoma era come se facesse sempre le prove...

Nte le prove lù era sempre esigente! Lù ce teneva a curà tuti i minimi particolari e allora pretendeva che 'ncora j altri facevane cuscì...

Lù curava i movimenti, le mosse, le parole, nel'andà da 'n puntu al'altu...

Era molto coscienzioso e studiava tanto.

Anche cun Maria, la moje, la sera lù studiava le parti, i fioli facévane i pezi. Lù je chiedeva: «Cum'ho deto questu? Cum'ho fato st'altro?»

Deddy: «Ciaveva 'na memoria de fero. Io nte le prove stavo sempre sui spini. Ciavevo paura che nun se ricordava na batuta».

Allora un giorno je l'ha deto: «Ma Papà, cume fai a ricurdatte tuto, se te scordi 'na batuta...»

E lù l'ha guardata col suo risolino nte j ochi: «Ma te penzi davvero che io

me posso scurdà na batuta? Io ntel mumento che vago in scena, ciò tuto qui!»

Lù piava tutu per giogo, però nte le prove era severo mbelpò...

«Era ligio» dice Milena.

Per lù el Teatru? Ce teneva.

Tuti duvevane esse pronti. Quando qualcunu a Vitorio je fregava la batuta opure je 'ndava sopra, allora un po' se la piava...

«Se 'rabiava - spiega Fabrizia, nòra de Sulpizi - perché se te nun je dàì quele parole lì, nun scata la risata».

Siccome la risata se basava molto sui gioghi de parole, allora bisognava che ogni atore sapese bè la parte sua.

Che voce ciaveva Vitorio?

«Ciaveva bela piena, sonora, forte... Secondo me ciaveva la voce da tenore o baritono tenore...» comenta Francesca ch'ha studiato musiga.

Opere e perzunagi

L'opera e el perzunagio che a Sulpizi je piaceva de più in anconitano era sciguramente *L'Imbriago* dove ha fato Nespola, el scupì...

«Io so' un mundezero antigo... Io ce so' nato in mezo a la mundeza» Diceva ste batute che solo lù era bono a dille. E quello è statu unu dei classici.

Per meticolositagine ce tenemo a dì che sta comedia (in dô ati) de Palermo Giangiacomi è stata scritta ntel 1903 e è stata recitata un sfragelo de volte. Questu per 'cuntentà chi spaca el capello in dô.

Dopu ha fato *Don Checco* indó nun era el prutagunista ma ha fatu guasi el prutagonista...

«El lavoro è stato ripreso da la Rai!» el dice con na punta (e mezza) d'orgojo Milena Amorosi.

Milena dice pure: «Stu lavoro se chiamava "Don Cesare" che Rovinelli ha tradoto in anconitano».

E pure stu lavoru c'è da dì che cià na storia sua. Noi, per nun sbajacce, seguimo quel che dice Mario Panzini ntel l'antologia "El Vernacolo Anconitano". Cuscì stamo siguri.

In dô parole Panzini dice che stu "Don Cesare" è na commedia in tre ati, scritta ntel 1935, in lingua, che, dopo esse stata tradota in bergamasco, milanese, torinese, romanesco, napoletano ed altri dialeti viene tradota pure in anconitano ntel 1947 da Attilio Rovinelli. Panzini aggiunge «... e dal fratello Romeo». Noi piàmo ato.

Camillo Caglini ha scritto per Vitorio *El penziunato* e quandu Vitorio l'ha recitata, Caglini cià pianto...

La storia è 'na storia de un penziunato muderno, che el fiolo je dice: «Babo - è Deddy che fa el riassunto - viene a vive cun me: starai bè, starai int' un stramazzo de rose, nun te mancarà gnente.

E questu va a vive cul fiolo, int'una casa super tecnologica, se andava avanti cui botoni».

Inzoma è 'na prosa che fenisce cuscì: lù raconta aj amici la situazió de penziunato, e ala fine dice: però sto bè... Ala fine sti amici chiudene:

«Beato te, ma senza invidia...!» Ce prova a calzà Deddy, la fiola:

«Ma - amete - come la recitava lù, nisciunu!»

Maria, che è gelosa del marito, è ancora gelosa de stu scritto de Caglini e nun el dà a nisciunu. Nemeno a noialtri. Tira fori un fojo e el fa lege a la nora.

Fabrizia Sandroni c'el recita in diretta per noi scusandose tantu per nun esse al'alteza del socero:

«.... »

N'altra poesia (*'Na volta basta!!!*) che Sulpizi recitava bè mbelpò era la storia de Scartozo, che la moje Aurora era morta.

«Chi l'ha scritta è Mario Tomassi ntel 1930. El pezo per la precisio è preso da "Mistiganza". A fà sta precisazió è Maria che è stata maestra e è de mestiere.

Deddy: «Questu è el sugo: che stu Scartozo andava giù pe le scale e sbate int'un cantó, e sta morta rinvivisce e campa n altro po'».

La conclusio è de Gianni:

«Dopo 'n altro po' de piripezie, vede 'n po' che st'Aurora more...

Quando la portane via giù pe' le scale, Scartozo urla: - Sté atenti a qu' la svolta,/dovessi fà come qu' l'altra volta!»

Invece è 'ndata bè, la moje de Scartozo more davvero e el marito pô dì:

- Rèchia schiatta in pace!»

E giù la gente a ride.

N'altra cosa che facevane tut'inzieme era *La bichierola*, de Duilio Scandali. Che è na cosa che pare oggi: el penziero politigo espresso avanti a un

bichiere de vî. Int'una cantina ognunu dice la sua: quello ch'era sicialista, chi era ripublicano. Quel'altro che diceva: "I preti allora? Che nun se pòlene spusà? Nun ciàne i grigiji pure quei?"

N altro cavalo de bataja suu è state le puesie de Eugenio Gioacchini: *Cume se fa le crucete in porchetta... e ...Come se magna...*

E qui mentre recitava le crucete, Sulpizi pareva che le magnava sul seriu: "Ciuci e riciuci, lichi scorze e deti,/è un ino de chiopeti e de fischietti...» Po' faceva i pezi de *El vangelo de mi nona*, (1948). Je piaceva la resurezió de Lazaro: "Làzaro!... Lazareto!... Scapa fora!" Pare da risentilo a calzà de qua, a slentà de là: "Làzaro nostr' j ha preso un colpo a cena!"

Inzoma, da cume se pô vedé, stamo a fà a pezeti e bocóni el ripaso dela storia del dialeto de Ancona.

Po' faceva *La guera cu' Gujà*, de C. Caglini.

Ce la racontane, un po' unu, un po' l'altra Giani e Deddy.

«Queli de Gujà che vulevane el mare perché avevane scuperto che soto al paese de loro c'era le cóncule e je spetava a loro perché diceva che el mare arivava finu a Gujà... Ch'el Portu era lasù a Gujà... Gujà voleva diventà capologo dele Marche perché Ancona era lasù, nun era quagiù in anticamente...»

El comico preferito de Sulpizi?

E qui ce sarìa da fà na tesi de laura.

«Qualche movimento ce ricordava Totò»

«Qualcuno diceva che somijava a Nino Taranto...»

«Però Eduardo De Filippo soprattutto perché lù pasava e ripasava le opere de Eduardo per vedé cume se faceva.»

Epo' tante volte parlava de Petrolini...

Deddy: «Io adè, molto dela mimiga de papà l'aveva presa da Totò. Io l'ho riscoperto vedendo tuti quei film de Totò che dàne adè...»

Se vede da tante mosse, da tanti modi de fà, suspensioni ne la batuta, proprio a liveli de tempi de recitazió, se nota quanto se ispirava a Totò...

Ogi chi è che nun s'ispira a Totò?...

Vitorio ciaveva tanta pasió per Eduardo e tuto el teatro napoletano...

Donca, come se vede, el discorzo rimane operto...

Come definiva el caratere anconetano?

E allora qui nun se sfuge.

«Se pine ‘n tra do’ deti com’ un fiore;
cun ‘st’ anima gentile; cià qualcosa
del caratere nostro anconità;
rozo de fora, duro, un po’ vilà

ma drento bono, un zucchero, ‘n amore...
ché nun conta la scorza, conta el còre»

I versi ène de Eugenio Gioacchini. Versi spilucati da na poesia su le crucete: ... *E come se magna...*

Sta poesia è la fotografia del’ancunetano. L’ancunetano è cuscì, un po’ sbrontolô, chiuso, che prima de dà confidenza aj altri deve sempre andà a vedé chi è...

Che drento drento, piano piano, soto soto ... basta che nu je pisti i cali.
Come sta cruceta che fori è sbruzulosa ma drento cià stu ciciolo bono.

«È na metafora clasica de l’ancunetà.» Dice Culù che va in giru cu’ ‘n capèlo largo che je fa ombra a la fronte e je custodisce i cepi de rechia.

Giuachini ha ‘doperato tante metafore: L’inguria, el pesce, la saraghina a scotadéti... che ène cume tanti segni particolari de la carta d’identità del’ancunetà...

Come tante frasi, modi de dì carateristighi dela filusufia nostra. E qui Sulpizi le sapeva tute...

Le frasi ancunetane che più ciaveva nte la boca

«Po' Papà nun parlava in dialeto. Sapeva parlà l'ancunetano ma sapeva parlare bene anche in italiano»

Drento casa non è che lui parlava in dialeto. Ciaveva la cadenza anconetana un po' strascigata...

Ogni tanto je veniva spuntaneo parlà in dialeto...

«Però io penzo che una cosa è el dialeto che parliamo noi e una cosa è el dialeto vero perché tante parole miga le conoscémo, e tanti modi de dì nun li sapémo manco dì... esatamente de preciso in anconetano...»

«Perché - dice bè Francesca - nun è quello che truncamo ala fine dela parola. Iu ascoltando papà, me so' resa conto che tante parole noi nun le pronunciamo più bene cume le dicevene j ancunetani de na volta...»

«Na volta parlà in ancunetano voleva dì guasi cantà» Cunclude Francesca ch'ha studiato el pianoforte.

C'era un sono nasale, un strascigà cu le parole: «E na maaaaaasteela!»

Un modo de dì che ogi nun c'è più...

Qualcunu dice che la parlata anconitana sa de volgare, è 'n po' rustiga...

Nun è veru...

E qui ce vurìa qûl diplumatigo in letteratura che te la sa dì bè. Ma siccome nun c'è, pruvamo noialtri a spiegà sta gabula linguistiga che ce sta ntel gozo...

Donca dicémi de la cadenza 'n po' vulgarota...

Segondo... Segondo come le prunuci e chi le pronuncia.

Te mete la stessa frase nte la boca de Scandali e nt'un altru e vedrai cume

gambia el sono. In Scandali, in Schiavoni, in Caglini, in Scataglini, i versi nun sumijane a j arloti ma benzi a n ataco musigale...

Cuscì cum 'ha deto quìl'altu pueta che adè me sfuge el nome:

«Si gambio l'intenzió quando le digo,
le parulace mie diventane parole»

Sai chi se n'era acorta? Gnentedemeno Ave Ninchi.

Na volta a la televisiò prima de lege na poesia in anconetano ha dito:

«Ve legio sta poesia int'una lingua tanta delicata
come la cità mia indó so' nata!»
Ave Ninchi era d'Ancona.

Ma adè riturnamo in pichiata su Sulpizi...

«Le batute sue... Tante volte me ricordo de quelle che diceva de più: - Te pareva ch'erane dolci i lupini!»

Opure: “Se mi nona ciaveva le rote a st'ora era un carioło”.

Opure: “Nun se vive de solo pà, ce vole anche 'n pezetì de formagio!”

Opure: “Te la sei presa indó che nun bate el sole...”

Si te sfugiva 'donca, lù: «Tre tavole e na conca...»

Lù ce scherzava cu' le parole...

Si unu ripeteva sempre le stesse cose, lù el batezava: “L'ardice chi vô le concule”

Altre batute: “A discore n'è fadiga!”, “Una è poghe, dó è trope”, “Nun se fa mai note a Cingoli!” E via dicendo...

Si je chiedevi: «Vitorio, come va? » lù: «Ècoci qua su questo duro pian-cito!»

Po' diceva: “na mà lava quel'altra e tute e due lavane la faccia” Vuleva dì de la pulitiga... Tute frasi cuscì, tute frase ancunetane...

Tute frasi che ce cundiva el discorzo...

«Cun che sugelava l'incipit e el comiato 'lucutorio...»

'Ncora sta volta la penelata è de qûl giornalista cu j uchiali a stanga grossa e le lenti fonde come el culo de la butija...

Sta parola un pogo anatomiga viene 'doprata perché fa parte del 'cabulario cittadino nostrano...

Se dice ancora ntel più celebre auguriu anconetano: «Ma te vai a fate dà...»

Stu grande amore per Ancona...

«El posto de Ancona che a papà più je piaceva...»

El Dòmo senz'altro. Però chi è d'Ancona che nu je piace el Dòmo?

Però lù è nato cresciuto in Piazza Don Minzoni, al Viale e Corzo Amendola, che prima se chiamava Corzo Tripoli.

«Me ricordo - ricorda Francesca - che 'na volta cià racuntatu i scherzi che faceva, che 'na volta ha murato un negozio cun tuti i matoni...» Scherzi cuscì de ragazi che na volta se facevane...

... Piazza Don Minzoni, po' dopu è statu in Corzo Amendola davanti a le scole De Amicis, indò ciaveva tanti amici... Indò è nati tuti i fioli.

Lù se faceva le pasegiate sue al Viale, al Passetto, era 'n apasiunato del mare perciò je piaceva mbelpò el Passetto.

El mare ce s'impachiava a guardallo... S'el magnava cu j occhi...

Je piaceva le parti antiche de Ancona: i viguleti, le piazete: lasù Santa Palazia, Vilarey e su su e giù giù...

Inzoma Ancona era Ancona. Ancona era come nisciun'altra cità e nisciun'altra cità era cume Ancona.

E mentre pasegiava per cità vechia, recitava i pasi de Scandali e Giangiacomi che ce diceva col scorcio indò se trovava, che ce diceva col posto indò caminava.

«C'era sta lingua legata ai loghi» dice quèl critico che sta volta l'ha deta giusta...

Tanta gente nun trova logo. Sulpizi el logo suu era Ancona.

Deddy: «J ha dispiaciuto quandu Ancona è 'ndata giù coi bumbardamenti... Quela volta Ancona se viveva: se girava, se giogava co j amici... Se stava nte la strada, nte le piazete...»

La Cità era de la gente, nun c'era le machine, i muturini.

Na volta era al'incuntrario: poghe utomobili e tanta gente a piedi, o in bicicleteta...

La Cità stessa era el teatro.

«Na volta - fa el fiolo Gianni - duveva fà el militare, duveva andà giù in Africa, allora ha fato i scherzi co j amici, ha fato na Piramide, a lù j è cascato 'n amico nt'un piede, lù s'è roto stu piede, e ha scanzato el militare, no el militare, ma cià avutu na licenza...»

«Che po' - cunclude Deddy - te le racuntava che nun sapevi si erane cose vere o finte...»

«Un po' vere!»

«Finte!»

Quela de la cavala Pechinela.

Epo' c'è la storia de la cavala Pechinela.

«Alora la storia è questa - cumincia Giani, che fra l'altro è tutu spicigato al padre - Lù cià na foto a cavalo. Lù ha deto ch'era na cavala e se chiamava Pechinela, e lù era 'tacato na muchia a sta cavala. E lù racuntava che cu' na smitrajata s'era truvato su 'n cavalo a dondolo, perché sta smitrajata aveva tajato a metà le gambe de sta cavala.»

Lù quandu la racuntava ce faceva tuta la scena. Era una de quele robe che nun sai si era vere opure no...

«Quando cuminciava a racuntàlla pareva vera...» fa Paola.

«Però nun era vera!» suspeta Gianni.

«Però chi nun l'aveva intesa mai, penzava che era vera...»

«Po' a mano mano... nun sapevane si era vera o falsa...»

«Era vera, perché lù nun bateva cijo»

«Era falsa!»

Inzoma i posti che je piacevane era anche el Monumento, la Pineta, le Ripe de Galina, la parte nascosta de Ancona... Perché Ancona è tuta nascosta la beleza sua...

Deddy: «El posto de Ancona oltre al Passetto, je piaceva la Segiola del Papa, la Vaschetta»

La Vascheta sarìa davanti a la Segiula del papa, na spece de vasca. Ce s'andava, ce se purtava el pranzo...

«El mare ce l'aveva sempre e d'estate Papà era nero come un tizzo!»

«Come un tizzo!» fa eco Gianni.

«Io stago bè solo quandu c'è quaranta gradi a l'ombra!» Diceva Sulpizi.

«E penzà che è morto dal caldo».

Quel'anno el zole ha fato da mato. D'estate te fiarava.

Vitorio Sulpizi e i cantanti

E 'sendo n impresario j ha tucato a frequentà j artisti: Morandi, Celen-tano. Ma anche quando c'è stata Mia Martini, Loredana Bertè, che loro è state de casa qui in Ancona.

Lù aveva chiamato anche Edoardo Vianello, i primi anni Sesanta: Sesan-tunu, sesantadó...

C'era Fred Bongusto che era ale prime armi, Pepino de Capri che prima de cantà tute quele canzoni napuletane, tuto core e tremarela, cantava el twist...

Tantu per dì che el mondo de la canzoneta è pasato qui da noialtri, in Ancona e al Kursaal de Porto Recanati.

Con Adriano Celentano

Francesca: «De Adriano Celentano diceva che era proprio strano, nun ce stava, nun se ricordava gnente, Inzoma era Adriano Celentano... Nun se ricordava le parole, era inzoma un tipo cuscì, ma se vede... Un tipo che te faceva prende un colpo».

Vitorio je penzava a tutu. Pudeva andà dietro a Celentano a Milano, però Sulpizi doveva stà dietro ala famija... Nun avrìa pudutu ...

A Celentano lù l'aveva sentito a cantà, l'ha purtato al Festival de la Canzone con “El tuo bagio è come un rock” che po’ continua «... che te fulmina sul ring».

Nun el vuleva nisciunu perché era un tipu stravagante, strano... Tutu molegiato, cantava ste robe in avanti per quei tempi... Andava in Italia la solita musiga melodiga.

Però Sulpizi cià creduto perché ha visto el perzunagio e infati è qui che ha vinto con “El tuo bagio è come un rock” che dice ancora «assai bagidà nockaut...»

Chi ha scoperto Celentanu è statu Sulpizi.

Milena Amorosi svurichia la storia: «Celentanu ciaveva un parente qui in Ancona che se chiamava D’Atri. La madre de Celentano e el padre de D’Atri era fratesti e sorele perciò loro erane cugini...»

D’Atri era unu de lagiù de Foggia, faceva el suldatu qui in Ancona e ha cunusciutu la moje ch’era ancunetana. Se chiama Clara... Sti genitori de Celentano enne andati a Milano e stava nte la casa de Via Gluck, quello de la canzona. Sti Celentani erane pureti. St’Adriano tute j estati veniva qui in Ancona da stu D’Atri...»

Sulpizi, che girava, l’ha inteso a cantà che cantava “El tuo bagio è come un rock” che fa pure: «uno solo ne vale almeno tre...» L’ha scriturato... E lì l’ha lanciato. E dopu da lì ha cuminciato a fà i quadrini...

Pure stu D'Atri cantava ma nun cià avutu fortuna... Cantava a le Quattru Funtane insieme a Giancarlo Ricci d'Ancona, Le Quattro fontane erane lì a Piazza Cavùr... Un chiosco era de Lodolini».

E i primi tempi cantava al chiosco del Passeto...

Inzoma riempiva de bagi tuta la cità. Defati da un bagio è come un rock dopo è diventati "Ventiquattro mila bagi".

Dopu stu Celentano veniva qui in Ancona, tuti j ani al Passeto... Cu stu cugino...

«Stu Celentano - cunclude Milena - avesse mai parlato d'Ancona, mai... Cus'è, c'è da vergognasse?!»

«Manco Franco Coreli, el grande tenore, ha parlato mai d'Ancona». Manco 'na romanza, manco un luchetto ha spregato pr'Ancona.

«Ciuè lù voleva l'unore da Ancona ma de Ancona nun parlava mai...»

«Cus'è in Ancona, rispeto parlando, è tuti fioli de p...?» Dice co' l'espre-siò un po' recondita Rodolfo, bocato de traverso ntel discorzo.

«La gente è fata cuscì: viene cu le peze ntel sedere, fa i soldi e va via che manco te saluta...»

Ma noialtri el sapemo che i primi strili l'ha fati qui...

E cun lù tanti altri 'sempolari de la canzuneta itagliana...

Era l'epuca che metevi su un disco de 45 giri e tuti cantava... Te ricordi "Na lagrima sul viso" de Bobby Solo. Per settimane e settimane sul ju-bocs... E pure "Nun ciò l'età!"... E ndava tanto pure Claudio Villa...

E con Gianni Morandi...

Vitorio cià avuto un bel rapporto anche quando Morandi c'è statu un mumento che nun era belu per lù. Quei sei dieci anni che nun s'è sentitu più... Invece Sulpizi l'ha 'iutato tanto...

«Papà, dopu tanti ani j ha mandato un bijetì che lù j ha risposto».

Era l'ultima volta che Giani Morandi veniva in Ancona. Apena che la fiola j ha mandato un bijetì sul palco: "So' Francesca, la fiola de Vitorio Sulpizi!" Morandi l'ha fata entrà subito.

«Anzi - smugina nte la memoria Deddy - papà anziano e lù, Morandi, cià parlatu tre quarti d'ora al telefonino: j ha chiesto cume stava... No, no Morandi è stato sempre tantu caro. De presenza è cuscì cume el vedi in tivù...»

Ntel '64 Sulpizi cià avuto ancora Caterina Caselli, el famoso caschetto d'oro che cantava "Nisciuno me po' giudicare" e cuntinuava: Figurte tu!

«Un particolare per di cum'era l'amicizia de papà cu sti cantanti. Quando Giani Morandi era un fiolo, e ciaveva l'incasso de la serata nt'una cartata de giornali, Morandi, papà e Vico se pasavane sti soldi drento sti giornali, se li lanciavane uno al'altro».

El fato s'el cava da la mente Giani Sulpizi, che 'compagna le parole co' le mosse, da brao fiolo d'arte.

«Fatu sta che Papà è cascato e tuti sti soldi del'incasso s'è sparniciati dapertuto».

Sta cosa è sucesa a Bari.

'N altro scherzo è 'caduto lì da Murtatela "Al Vigolo". Morandi a unu del grupo suo, che ciaveva 'n impermeabile novo fiamante de culore bianco, je cià meso in sacocia un cako. Questo se mete na mà in sacocia e stu impermeabile pìa de cako tuto sfranto...

Anche stu racconto viene dal fiolo più piccolo de Sulpizi: «Questo per di cum'era Gianni Morandi!»

E quando prendeva sti lucali d'estate

Maria, la moje ch'era maestra, sicome d'estate nun lavorava e perciò andavane cun tuta la famija a Pescara sopratuto, perché lì aveva preso el locale "Florida", un locale belo indô c'era tute piscine: e lì c'era Tony Renis, el Mago Zurli, che veniva per lo "Zecchino d'oro", faceva i trucheti. Ce veniva pure Noschese, che a forza de imità tuti, nun se ricordava più cum'era fatu lù stesso...

«Ce veniva Buscaglione...» entra de sbifo Gianni.

«No, Buscaglione no, nun c'è mai venutu!» Nega Maria.

«Buscaglione che cantava: «E pensare ch'eri piccola...»

«Avrà cantato "ch'eri piccola" ma no qui»

«Però c'è venuto Edoardo Vianello...»

«Scì»

«Sergio Endrigo...»

«Scì!»

E un zaco de grandi e famosi e lù, come impresario, li chiamava, pagava un tot, faceva le serate. E c'era pure Fred Bongusto cu' stu naso sfranto, che era ale prime cantate. Ciaveva sta voce sensuale che piaceva ale done. E quella volta era anche serate da balo..

«Dopu invece ha cuminciato anche el teatro, i Cuncerti...»

Pe' ste fiole Sulpizi era un dio!

Quando succedeva qualcosa, perché Maria era gelosa del marito, perché Vitorio praticava le balerine, ce diceva a noialtri fioli: «Ma se io e papà ce dividemo, voialtri cun chi andé cun mama o cun papà?»

I fioli - èrane in quattro - facévane tuti: «Cun papà!»

Perché era lù che ciaveva la vita più varia... E anche pel suu modo de esse...

«Epo' mi maritu - è Maria che parla - era pure amico de Silvana Blasi, la

soubrette a le 'Folies Bergeres', miga una de gnente».

«Na volta, mama...» Stuziga el fiolo.

«Na volta tu padre me esce da un lucale co' na bionda in pelicia... Me pìa un colpo! Per furtuna che era per mutivi de lavoro»

«L'adolescenza mia... - suspira guasi Francesca - Tra teatri, le piste da balo... era belo...»

Inzoma era j anni del "Bum" e noialtri qui in Ancona cun Sulpizi n'émo avutu un spichio o - come direbe quello co' la scialpa che je pasa per la panza e je 'riva 'nti calcagni - un spacato de realtà socio-ecunomiga.»

*«Per fà l'impresario, Vitorio Sulpizi nun ha sagrifigato
un po' el lavoro d'atore?»*

La domanda è sempre de quello cul capèlo calcato 'nte la testa e cul bavero
tiratu su finu a la chiepa e cu la scialpa che j ariva indù émo deto...

(Siccome che nisciunu je risponde, allora lù va via cu' la coda ntra le
gambe)

Rispeto parlando nun sapémi che ciaveva pure la coda...



Gilberto Lucesoli, Roberto Cardinali, Milena Amorosi e Fabio M. Serpilli

I persunagi feminili del teatro anconetano...

C'era Regina Servadio... Regina Servadio era Regina Servadio. Ugo Cedroli era el primo, l'ia è stata la prima dona attrice del teatro vernacolare.

Quando parlava l'ia in anconetano, la boca je se riempiva de parole che guasi diventavane na musiga. Anzi tra la magnata e la musiga. Anzi era un magnà musigale...

Deddy: «Faceva a la radio certe scenete con Cedroli e Regina Servadio e anche co' na certa Mariselli, me ricordo, molto belina, na ragazza mora, che faceva co' l'ia 'n altro po' de parti...»

«Sci - fa Maria - me la ricordo...»

Al'inizio con Rosana Bevilacqua faceva un zaco de cose in dueto...

La Bevilacqua era spuntanea, allegrona. Dopu dipendeva dal caratere e dai ruoli che facevane...

Dopu c'era Milena Amorosi che era naturale: quando recitava nun carigava. Epò ciaveva la presenza che vole d' tanto.

Dopu el zai cusa c'è?

C'è che manca chi scrive le cumedie, allora i registi se 'vilisce e cuscì pure j attori j amanca la scola.

Nisciunu più scrive robe nove e allora tuti ène ancora dietro a *L'imbriago* de Giangiacomi.

L'hane ancora recitata in maceratese. Qui in Ancona hane tentato de amudernizàlla a risico e pericolo. Perché qui in Ancona è tuti boni e cari ma nu je tocà certe cose...

Capirai se avesse inteso cus'ha deto Plinio Acquabona (el grande scrittore anconetano) tanti se sariane butati giù dal Pasetto...

Ma la Compagnia de Varà, cun Orietta De Grandis pòle dà el mejo de sé.

Ce vurìa 'n altro Buati.

VITTORIO SULPIZI
E EL TEATRO DE ANCONA DE QUEI TEMPI
PRIMA E DOPO DE LÙ...

Perché oprimo stu capitulo nel mentre che se parla de Sulpizi?
Perché mentre che se parla de Vitorio spontane fori sempre certi nomi
'cumpagnati da eslamazioni. E allora avémo penzato che nun ze pòle fà de
meno... De fà na capatina a quello ch'è suceso prima.
Ste digresioni mete mejo in luce i meriti e la figura de Sulpizi. Che nun è
che ce perde, ce guadambia...
«Anzi - fa capolino quello cul capello scialpa e adè pure la coda - è un
tassello che ce mancava nte la ricostruziò de stu periudo storico-artistigo
locale!»

Proprio Milena cumincia cul dire: «Avanti a tuti el regista Aldo
Buatti».

Aldo Buatti a Vitorio Sulpizi je diceva: «Guarda qûl spìgulu lì davanti -
quela matunela nte la sala proprio - Guarda lì, quantu dici sta batuta!»
«Oh lù nun se muveva... Lasciava j ochi ntel spìgulu de la matunela de la
sala. Nun se muveva... Quel che je diceva Buati...»

Sulpizi j el ripeteva miglioni de volte «Te Buati, te Aldo, nun m'hai
voluto mai dà reta... Te saresti statu un regista cui fiochi... Te porto a
Milano, t'el digo io, vedrai cusa diventi...»

Buati nun ce teneva. Poghe fotografie: Lù nun s'è mai presentato al
pubblico. Nisciunu l'ha mai cunusciutu.

Quantu subito dopu la guera che in Ancona nun c'era el teatro, nun c'era
Le Muse, nun c'era gnente... c'era Buatti.

«Papà - me dice per telefono la fiola de Buatti, Stefania - è nato in Ancona,
in via D. Chiesa el 30 otobre 1923 e è morto el 5 magio 1997»

«E prima de Aldo Buatti qui in Ancona c'era un ingegnere dele Feruvie,
un certo Lirio Arena che era un sicilià e el teatro era el pà suu». A dillo
è Peppino Brunetti.

«Io ho cunusciuto l'ingegnere ntel 1943...» racconta Brunetti che cià

guasi otant'ani ma na memoria de fero e un spirito fresco de friguri-fero...

Alora ha cuminciatu a fà 'na compagnia ma nun chiavevane el teatro. Alora ha vulutu a tuti i costi che se fosse fato lo "Sperimentale" de Ancona... L'ha vulutu lù dal Comune... Se chiama "Lirio Arena".

Lirio Arena

Datu che parliamo del Teatro “Sperimentale” e, sicome da cosa nasce cosa, nun pudemo nun tirà fori i nomi de Lirio Arena e Aldo Buatti. A sti nomi, Peppino Brunetti je se opre la faccia.

«Nun pudemo passà oltro senza fermacce un tantì su ste figure»

Anzi pìò l’ocasió a sbalzo per tocà (magari de sguincio) certi nomi che hane fato la storia del teatro de Ancona. Cominciamo da Arena.

«El vero nome era Liborio (detto Lirio) Arena, natu a Palermo el 11 del 11 del 1912. È morto in Ancona el 9 magio 1968. Ciaveva cinquantasei anni manco finiti».

Peppino Brunetti, capo macchinista in guasi tute le opere de Arena e de Buatti, nte la Butega sua, indó indora i quadri e le curnigi, ma na roba de fino, miga dozinante.

In te sta Butega intiga, che sta apena dopo fatti i primi scalini de via Sco-sciacavalli, subito dopo l’Arco de Garola, Pepino, ‘n omo de gusto, sopro un tavolo de lavoro, indó c’è na sbalza de documenti, manifesti, foto e inviti, incumincia piano piano:

«Io racconto cuscì come me dà lazziga la memoria. Se parla de Arena e de Buatti».

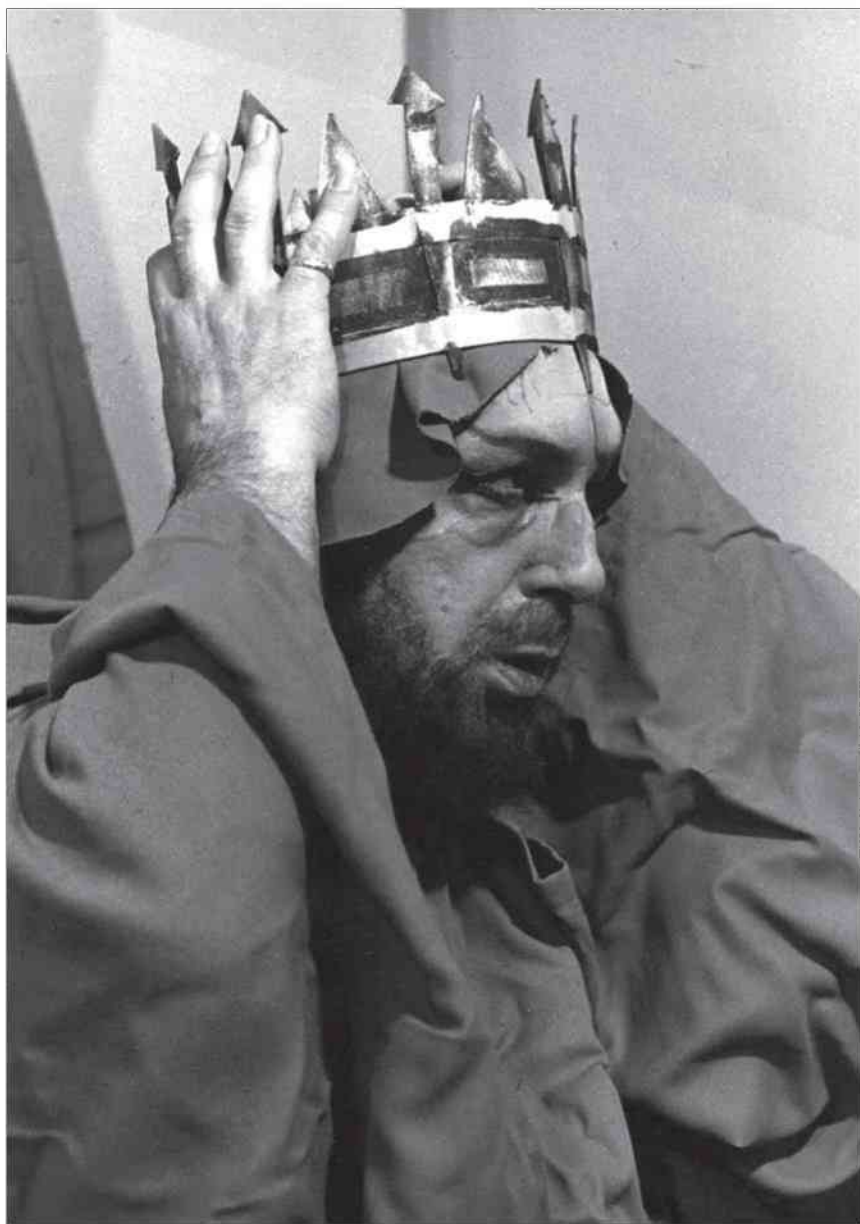
«Chi era più grande!»

«Buatti era grande... Quanto l’ingegnere Arena. Forse Arena era forte, era un toro, invece Buatti era più inteletuale, più al passo dei tempi».

Mentre che Pepino parla, sfoja i manifesti de l’epuca:

«Ma el Secondo Festival “GAD” de Pesaro, l’ha vinto Buatti, no Arena. L’ingegnere ce meteva le musiche, le scenugrafie altesonanti, i costumi un po’ sgargianti... Buatti l’ha fato pulito. E ha vinto».

Lirio Arena era l’ingegnere capo dele Feruvie d’Ancona, dell’Ufficio IES, l’Ufficio del Lavoro. Lù comandava el tronco da Ancona fin a Pescara.



Lirio Arena in scena

El radopio Ancona-Pescara l'ha fato lù.

Ma la passió sua era n'altra cosa...

Fiolo unico de padre e madre siciliani, l'ingegnere aveva cunusciutu a Stefano Pirandelo, el fiolo de Pirandelo Pirandelo. Stu Pirandelo ciaveva pure 'n altro fiolo che se chiamava Fausto, che è stato pitore.

De tuti sti Pirandeli, Stefano aveva scritto "Sacrilegio massimo", imperniato su j Ebrei, su l'olocausto...

E Lirio Arena j ha fato la regia.

«Eco qui - fa Peppino sfojando n altro manifesto - El Grupo nel '46 s'era già custituito, se chiamava "Il Dramma". Ha fato l'"Enrico IV" de Pirandelo, stavolta Luigi, el padre.

Arena el faceva bè Pirandelo: erane siciliani tuti e dó!»

Peppino Brunetti cià la storia nte le mà.

Se lica un deto e sfoja 'n altro manifesto:

"Sogno di una notte di mezza estate"

de W. Scèspir

al Teatro Sperimentale di Via Redipuglia

Ancona

Traduzione di Romano Palatroni (hai deto gnente hai!)

Atori: Sternini, Vitorio Sargentoni, Eugenio Valenti, Rosanna Vaudetti (toh, va?) Carucci, Magda Mercatali...

Regia di Lirio Arena

Figure in scena de Elmo Capannari di Osimo.

Capo machinista Peppino Brunetti.

Peppino lege ste cose senza la voce enfatiga, come se gnente fosse.

«Con la semplicità dei grandi testimoni». Sta frase in italiano è de Marco Moreschi e je la lascio.

Epò nun è giustu fregà le frasi de j altri e dì ch'ène tue. C'è chi ce fa, eh!
Ma "Chi la fa soto la neve, je se scopre" - dice un proverbio.

E Elmo Capannari ha firmato pure le scene de "Liolà" e tanti altri lavori.
Capannari era bravo benché era de Osimo.

«Questo è "Wallenstein" che l'avémo portato ntel '54 al GAD de Pesaro e po' al Piccolo Teatro de Milano.»

Sempre la regia de Lirio Arena.

«Questo è el bozzetto del "Faust", febbraio-marzo 1962. Queste è le scene. Stu congegno girava sul palcoscenico e cambiava scena. C'erane tre scene» Iu sempre el capo machinista...

«Questo è el spettacolo fato a Osimo "Assassinio alla Cattedrale" de Eliot. Atore Lirio Arena: vedi che forza!» esclama Peppino indicando la foto de Arena co' na corona nte la testa e el fogo nte j occhi.

«C'era pure Nora Ricci, brava attrice e Magda Mercatali».

«De cus'è morto Lirio Arena?»

«Eco qui n altro lavoro: "Una fanciulla per il vento": 3, 4 novembre 1962. Eco sta foto con Lirio Arena: era imponente, na figura forte. Delle volte diventava cativo per lo spettacolo... Nun era dolce.»

«Arena, Buatti; chi era el migliore?»

«Erane diversi. Buati era più muderno. Arena era più pesante come regista. L'ingegnere, anche come scenografo, je piaceva la scenografia tipica, clasica... Invece a Buati je piaceva più stilizzata, guasi nun ce duveva esse. Bastava pogo: tre schizi, do' strisce, un telo...

Arena stesso era mejo come regista che come atore. Come atore esagerava.»

«Arena è morto giovane. De cus'è morto?»

«Questo manifesto è "L'imbriago"; e questo è 'l bozzetto dela scena; que-

sta la fotu: questo è Fuligna, questo è Sulpizi, e po' Giampieri... In fondo el tribunale... È morto de trombosi!»

«Chi, Giampieri?»

«L'ingegnere! Sulpizi faceva lu scupì. Sulpizi era bravo!»

«L'imbriago su quella comedia in Ancona era Fuligna e basta!»

“Questu cus'è?”

«*Così è se vi pare* de Pirandelo. Qui c'è Lirio Arena. 1958. L'avémo purtato pure a Bologna, al Festival dela prosa. Questu è Lirio Arena. 1960-61»

«E j altri atori chi è?»

«Nun me li ricordo: la testa me scende qualche volta. Nemenò sta bela dona nun me la ricordo...»

Peppino Brunetti sfilà uno dietro l'altro i manifesti e i bozetti delle scene dei spettacoli. Li gira come se fa coi giorni dei calendari.

«Questa è “La figliuola prodiga” del 1959.

Invece è del 1962 (la seconda volta ch'è stata fata) l'“Enrico IV”. Questo è stato un spettacolo grande, grande. Qui c'è le colone alte de nove metri.

«Questa è la regia de Buatti. Ecola... Vedi come tutu è più stilizzato!...

«Ecolo el “Don Checco”, co' la regia de Aldo Buatti. Questa era la canonica de Don Checco, questo l'inginocchiatoio, sempre de stu Don Checco. Sobrio perché Buati nun strafaceva. Era un vero regista.»

Sulpizi era 'n atore che se lasciava plasmà. El regista vole un atore che se lascia plasmà. E pure Milena Amorosi.

«Io, quand'ho visto sta donna ho deto: questa è na muntagna. Presa in mano da Buati, l'ha plasmata, è venuta fori st'atrice. Era vicina a Don Checco, faceva la perpetua.» «Lù stava atento a tuti i perzunagi. Nun andava mai in scena perché per lù duveva esse tutu perfeto. Dopo è venuti fori tropi spettacoli, registi cuscì cuscì e atori da quatro soldi. Ogi la presunziò è questa: uno se sveja la matina e dice: vojo fà el regista, so' 'n atore...»

Arena invece per lù el teatro era na cosa sacra, el palco na chiesa.

«Cun Buati te ce parlavi, con Arena te diceva: è così! E cuscì era!»

Inzoma Buati ce giogava un po' co' stu teatro, per Arena era 'n impegno preciso.

«Adè te digo chi era l'ingegnere Lirio Arena...»

«Come omo?» «Come tutu» fa Pepino, visuto in Ancona, ma nato a Gubbio...

«Iu na volta ho visto unu che je dava 'na mazeta de soldi. E lù l'ha butata via per tutte le Feruvie...Era 'n omo rigido. Quello el voleva curompe pei lavori, ma l'ingegnere... C'ero lì io a vedé tuta la scena. Iu ero ntei binari, ntel radopio dela linea Ancona-Pescara. Quello el voleva curompe. Stavano a parlà e l'ingegnere 'vrrrrrrrrrrrr': pìa sti soldi e li fa vulà per tuti i binari.

Tuti sti altri registi è nati con l'ingegnere. Io nun posso giudicà però nun è ogi ieri che sto ntel teatro. Qualcò ho vistu e secondo me l'unico è stato Buati.

Na volta quantu nun c'era el regista ognuno faceva per contu suu. E el spettacolo era arangiato. C'era Cedroli che quandu parlava strilava: Pepe, donne! Come ogi fa qualcuno: "Aoh, gente, déve da fà! Cìà quella vemenza, quella forza, cosa che Buati ha redimensionato tuto.»

E c'era Regina Servadio!

«Regina Servadio m'è morta nt' i braci mii. Parlava e.. sccccccccccccccccc...
- Peppino rifà la scena come si se ripettesse lì - Regina Servadio è morta al Sperimentale, sul palco. Era el destino, la morte mijore pe' 'n atore. Era in scena, iu ero dietro al sipario un po' scustato: L'avevu fata entrà e, tut'int'un boto, è venuta giù cuscì... D'un infarto.»

Peppino sfoja j ultimi manifesti.

«Questa è Valeria Moriconi. La Moriconi era de la Cumpagnia nostra. L'ingegnere aveva fato un lavoro con Henriquez e esa era tanto legata al'ingegnere».

Peppino rimete a posto tuti quei manifesti, bozeti de scenografie, dà 'n'ordinata a tute quele fotu meze ngialite: è come si se chiudesse el sipario de na recita de tantu, tantu tempo fa...

E el silenzio ritorna sopra a quei nomi, quei titoli, quele parole che oramai nisciuno ascolta più...

Quel pogo è 'muchiato 'nte ste pagine qui...

Cuscì cum'è avenuto: Pepino sfoja, comenta...



Peppino Brunetti

Ripiamo el discorso da 'ndu èrimi rimasi

Ah scì, a Sulpizi, Fuligna e cumpagnia bela.

Ha fatu stu teatru (El Teatro Sperimentale) e alora lù cià tiratu fori tante de ste robe... Cumedie de Schiavoni. Che po' "Le tre foje d'edera" è stata recitata avanti ai Ministri, ala Camera dei deputati...

«Maria Pascucci me diceva - dice Milena - de ste "Tre foje..." che essa l'aveva recitate lasù davanti ai ministri a Roma... Subitu dopu la guera...»

«E alora sta Maria Pascuci me diceva sempre de ste cose...»

Dopu un po' de anni è capitatu a Milena da recità sta cumedia e dopu Milena a lia: «Maria, mancu avessimo saputu...»

Le recite che se facevane quella volta...

Era un periudu che lasù a Piazza del Papa, facevane tute ste poesie. Mario diceva sempre quele, Vitorio diceva sempre quele... Cume fa adèsu Cartoci che in duetu cun Bevilacqua fa sempre tute ste poesie: Giangiacomi, Duilio, Schiavoni, Giuachini, che lègene questi e scartane Scataglini... Dopu c'è quej altri, che buta via questi e lege solo Scataglini...

Comunque Sulpizi..

La prima volta che Milena cià lavorato, drentu casa de Cartoci: «Vieni giù, cuscì - dice - me lègi! - dice - e vedémo si sai fà!»

E va bè... Va giù e c'era Mario Fuligna, Sulpizi, Luciano Silvestreli e sti altri tuti lì.

Tut'un mumentu stu Vitorio apre la giacheta e cerca nt'una sacocia, cerca nte qul'altra, cerca qui, cerca qua...

Milena penzava: "Cu' avrà perzo qul'omo?" Manco el cunusceva, dice: «Cu' j avrà presu?»

E intanto ntel tempu stesso parlava.

E allora fa: «Madona, adeso?!»

Milena era 'ndata giù cun la fiola e se guardavane...

Invece lù già faceva la parte. Era talmente vero, veri i movimenti che «Io - fa Milena - nun me so' resa contu che recitava.»

Quando allora el regista dice «Pruvamo!»

Le prove le facevane lì ale Scole delle "Domenico Savio", in fondu a Via Toresi...

Era la cumedia "Le tre foje d'edera" de Turno Schiavoni

Era venutu su Mariu Fuligna, e diceva a Milena: «Te devi esse naturale.»

«Naturale come!»

«Dimme mpò te sta parola! Cume me diresti a me?»

«Diresti cosa?»

«Ma anche un salutu, qualsiasi cosa. Cume me la diresti da n'altra parte, me la devi dì sul palco...»

Era la Compagnia de lu “Sperimentale”...

Dopu s'è sciolta la Cumpagnia

Dopu da lì s'è scioltu quantu Buati nun ha voluto più perché nun c'era più nisciunu che scriveva, allora dopu "Più perdi tempù a fadigà menu ce n'hai per fà i quadrini!"... ha tiratu fori stu lavoru: "Cume rapinare una banca..." che je l'aveva pruposto Alfonso Napolitano... e l'ha purtato ancora Vitorio.

Ma Buati se rifiutava de fà le cumedie de j altri e diceva : «Nun è nel nostru costume».

Sai tute ste cumedie napoletane, tute ste scenate, tuti sti urli... Lù diceva che nun era ntel nostro costume...

E s'è tirato indietro.

Tant'è veru che quando ha fatu ste "Tre foje d'edera" c'era un monologo che faceva Milena.

«Iu ciavevo stu monologo che adè ripeto cuscì a la bona tantu per fà capì...: C'è sti tre fioli - digo proprio - che me faceva tuti e tre i cuntra-bandieri, ch'era pericoloso. Perché me fane ste cose? Per me sti tre fioli, unu da già è in galera... Per me è tuti e tre ch'è 'tacati adoso come tre foje d'edera...»

«E m'è venute giù davvero le lagrime a sta prima rapresentazió ch'avému fato.»

El regista j è andatu vicinu dopu e j ha deto:

«Guai a te, Milena, se piagni n'altra volta in mezo a la scena... La vera dona ancunetana nun piagne, è forte!»

«Ma iu m'eru talmente presa che piagnevu sul seriu, propiu me la sentivu drento... Perché si le lègi quele parole lì, te viene proprio da piagne... Però assolutamente nun devi fàlo mentre reciti.»

Sulpizi, quantu recitava che faceva tantu ride, te veniva ancora a te da ride, ma lù stava sempre seriu...



Fulgina 'nte "L'Imbriago", acquerello di E. Pandolfi

... e Sulpizi

«Iu - 'stràe da la memoria Milena - prima de Sulpizi, ho cunusciutu a Mariu Fuligna».

Int'un pranzu stu Fuligna j'ha detu: «Ce ucore na signora per na parte, nun viene?»

«A me?»

«Sci!»

«Ma iu nun ho recitatu mai... Ciò la famija, so' impegnata dopu...»

Me fa stu Fuligna: «Ma ce penzu iu. Provi!»

Mario me dava sempre del lei, era un signore.

Era cuscì ntela vita come sul palcu. Come Buatti che diceva a Milena: «Come sei ntel palco cuscì devi esse nte la vita, de perzona».

Je diceva: «Te basta che stai ntel palco, basta cuscì, sei già teatrale cuscì!»

Avémi fatu tante prove cun Sulpizi, ma nun è che ce vedemi propriu sempre sempre, perché le prove Buati nun è che le faceva tuti insieme... Lù faceva scena per scena, a chi je tucava quella scena lì andava quella sera... faceva un calendario... Si te nun c'entravi in quella scena lì, nun ce 'ndavi...

Imbastiva tute quelle scene, po' a la fine, faceva le prove cun tuti man mano ch'erane pronte...

«Cume faceva Fellini!»

«Pure Felini? N'el sapevu. Ma allora stu Buati era propriu un regista se ce faceva Felini...»

«E cun Sulpizi?»

«Vitorio era bravo. Quantu veniva ale prove lù la parte sua la sapeva... Si je chiedevi te sapeva pure le virgole».

Buatti apena je diceva qualcosa, lù nun se scordava più. Né la batuta e né la mossa che doveva fà...

... e Fuligna

«Mario Fuligna era bravu, na perzona tantu autorevole, seria...

Pareva burbero, era invece de na bontà i n f i n i t a...

Iu per me era più che un fratesto...

C'era n'afiatamento ché lù me purtava ale prove... indó s'andava me ce purtava lù, me veniva a prende a casa... Quantu se recitava, siccome iu nun chiavevo la machina, allora era lù che me scarozava»

«Na volta sému 'ndati a Cupramaritima a fà "L'imbriago". Lù faceva proprio Zibibbo Paccalossi, l'imbriago. L'avrà fato nun se sa quante volte... 136, 236 volte, chi le conta?»

A Fuligna j ha imparato Cedroli. Quantu è morto Ugu Cedroli a fà l'imbriago è tucato a lù...

«A Cupramaritima - sgulzane i ricordi nte la testa de Milena - mancava l'oste, allora me cià meso a me come ostessa... E allora stu Mariu ma talmente era presu... Fuligna bocava cuscì tanto nte la parte, che el duvevi vede...»

Stu Buati era dietro, lù era sempre dietro le quinte e si c'era un disguidu, andava su tutte le furie. Aldu quando qualcò nun andava... i mocculi chisà quanti ne diceva...

«Boia de lì, porcu de qua... Oooooohhhh!»

Lù voleva che tutu filava via lisciu...

E po' voleva che nisciunu strafaceva, pure su "L'Imbriago".

«La gente? Rideva e applaudiva...

La gente se te je la facevi dieci volte per settimana, la turnava a vede, perché la gente ha sempre stravedutu per "L'Imbriago". A la gente nu je tucà "L'imbriago"...»

«A penzà invece...»

«Sulpizi faceva Nespola, lu scupì, al primu ato, al secondo invece la guardia che era contro stu imbriago... Parlava tutu de la Bass'Italia perché lù

era el pulizioto: «Agge ditte fai quest...» La cadenza che faceva inte sta scena de L'imbriago...»

«A penzà che Plinio Acquabona diceva...»

«Vitorio Sulpizi nun faceva el prutagunista perché lù era un comico e faceva el comico...»

«Acquabona diceva che L'Imbriago è na 'cozzaglia de batute senza na trama...»

Buuuuu!

«Mariu e Vitorio se vulevane bè - Milena ce raconta el teatro in Ancona - Mai na cosa per sturtu... Sai invece chi era nervoso? Era Coso... si je dicevi na parola 'n po' storta, se picava subitu. Comunque dopu sempre d'acordu...»

Rosana Bevilacqua cià recitato na volta sola, perché l'ha smeso a fà teatro per un pezo, dopu ha ripreso.

Alora aveva smeso e quantu ha ricuminciato che cià lasciatu Buatti, avému fato dele serate, dele scenete e alora l'ha chiamata Sulpizi: «Viene cun nialtri...»

Po' dopu Cartoci ha meso su na Compagnia e alora sta Bevilacqua è andata cun Cartoci. E iu so' rimasa cun loro, perché Mariu m'ha dito:

«Te sei nata con noi e devi stà sempre solo con noi!»

«Sa' un po' de 'tritu c'è stato sempre tra le Cumpagnie... Un po' de arugine c'è sempre senò nun saressimo atori e attrici...»

L'invidia, la gelosia la 'mulazió ène cose nurmali...

«Lège Guldoni e m'el saprai d'è...!»

Sulpizi 'ntel "Don Checco"

«Sulpizi - Milena sprema la memoria - la voce de Sulpizi era che ciaveva na bela voce, chiara no trobida, squilante e la cadenza musigale.»

«Sulpizi era più la voce o el mimo?»

«Più de tuti era el mimo... bastava che fose stato sopro al palco e guardava le perzone... el modo come le guardava e come se muveva - se muveva... bisognava vedé qualche sceneta - e già lì...

«Te dovevi vedé *Don Checco*... E lì è bela...»

«C'è che lù doveva fà na firma: se mete in ginocchio sopro na sedia, po' tute ste mose, stràbiga j ochi, cun sta penna a fà sta croce ha tribulato un bel po'... Cu sta maja de lana pegora...»

Don Checco, siccome è 'na comedia longa, Milena fa el somario e ce la striza in poghe parole:

«Ntel *Don Checco* a Sulpizi c'el vedo mbelpò...» dice Milena

«Ce saria da dì che stu *Don Checco* nun era *Don Checco*, era *Don Cesare* che aveva tradoto Rovinelli...»

«Questo l'avèmo deto...»

«Chi l'ha deto?»

«Panzini!»

«Si l'ha deto Panzini, andamo avanti e nun perdémo tempo!»

«... perché vuleva spusà 'na veduva. Sta veduva, Carola, ciaveva un fijo. Lù faceva el caretiere de mestiere.. Lù digo Vitorio che faceva Caneta. Sta veduva el dice al prete, che sarebe stu Mariu Fuligna. Allora stu prete je dice che quello era cuscì...

Ma lu stesso po', stu Sulpizi, va versu stu prete. Stu prete però era cativo, ciaveva un bastó che ce menava. Invece stu Sulpizi pianu pianu je va incontro...

Stu prete nte la Parochia ciaveva le tre zitelle che (nte la cumedia) sarebe state tre omini vestiti da dònna...

E in te stu paese è venuta na maestrina che ciaveva avutu un fiolo senza maritu. El prete c'el sapeva, però ce l'ha fata venì a inzegnà in stu paese... Ste tre zitelle che aiutavane el prete asolutamente nun ce la vuleva. Perché secondo loro cume pudeva inzegnà ai fioli si l'ha nun era a posto...

E allora nel frateempo viene el nipote de stu Don Checo, che conosce sta maestrina e s'innamora... E invece lù (stu Sulpizi) vole spusà a sta veduva che cià un fiolo... E lì allora stu Sulpizi: «Guardé, don Checo, vo' duvé parlà cun Carola, ché iu la vojo spusà... la vojo spusà cul fiolu e tutu...»

Sta Carola: «Ma perché vole spusà a me? Iu so' che lù, che qui e là...»

E fane stu contrato... E deve mete sta firma... E sta firma...

E dopu vane in viaggio de noze...

«Io - Milena pare che s'acinge a riturnà sul palco mentre discorre - Io eru la Perpetua, Marta e sta Fabrizia era sta veduva. Lù era solu, el Prete ch'era tantu cativu cu' stu bastó... Ste tre zitele erane rabite, rabite proprio...»

E nun vulevane sta maestrina e sta maestrina invece era lì a imparà a sti fioli...

Dopu c'era el Zindaco, perché dopu ste tre zitele hane smoso el macelo, è 'ndate dal Zindaco perché vuleva a tut' i costi che fosse mandata via sta maestra...

Prima c'è venutu ancora el vescovo... Stu vescovo ha mandato el prete novo che la parte la faceva el fiolo de Sulpizi...

E invece dopu l'hane fatu rimané lì... a stu Don Checo Fuligna.»

«Io - fa Milena - l'ho deta cuscì in dó parole, ma la dovevi vedé. E la regia, la regia de Buati era 'na cosa...»

«Stu nome che artorna sempre fori...»

Milena: «A Buati io bisogna che je facio un panegiro...»

«No, 'speta, pel panegirico ce vòle el critico...»

Milena: «Stu Aldo Buati è statu sempre dietru a stu teatro... ma ha lavorato pure co' Rosanna Vaudetti...

Quando faceva el regista era nervoso, molto nervoso. Fumava tantu, via na sigareta sotu n'altra...»

Na volta è venutu a casa de Milena...

«Je piaceva molto la pastasciutta...» Na volta che magnava la pasta-sciutta, 'Dolfo, el marito de Milena, s'è intromesso ntei discorzi:

«Ma Aldo, nun se putrebe...»

Lù j ha deto: «Te sta' al postu tuu, queste sono cose che nun te riguardano!»

«Eh, era a casa mia» - fa 'Dolfo che c'è rimasto male.

Milena giustifica: «Parlami tra noi de teatro e se vede...»

E 'Dolfo: «Sei a casa mia, c'è la pastasciutta, magni la pastasciutta!»

Tra Buati e j altri registi...

La differenza come fra 'l giorno e la note...

«Tuti ha imparato da Buati... Po' bisogna vedé cum'hane imparato! Le butije ènne tute de vetro ma è el vî che nun è uguale!»

'Ncora Coso cià lavorato cun Buati. Dopu ha smeso, dopo ha ricumin-
ciato...

Dopo c'era quel'altro che ha fato un corzo accelerato da regista e s'è dato
el diploma da solo...

Dopu succede che unu se mete a stride più de j altri e tuti el fane regista
per paura de arnovà...

Dopu c'è chi la buta su la risata per fà i griciuleti al publico...

Dopu c'è quelu che sul dialeto nun sgara: S'è sempre deto cuscì e cuscì
ha da esse...

Dopu c'è che sa tené la penna tra le mà ma je fa figo la regia...

C'è invece chi se la cava nte la regia ma la tigna je porta a scrive e è mejo
che se taja le mà...

Quando Buati cià lasciatu, avému meso su quel lavoru de Mele: *El por-
tiere de giornu...* Stu lavoru era "Scarpe grosse, cervello fino". Era un lavoro
de Mele che Vitorio l'ha chiamato: *El portiere de giornu...*»

«Alora lì ha fenito la cariera Sulpizi, perché in quel periodu lì - lù era
tanti anni che viveva in via Grappa... Scusa, in via Montegrappa, e allora
aveva scasato...

«Sulpizi - ripià Milena che s'è acorta del cascató linguistigo - avendo na
certa età, era tanti anni che stava de casa in te sta casa, ha avuto un tra-
colo. Ha cuminciato a fissasse fissasse co' sta casa, po' in quatro quatr'oto
n'ha trovata una vicino, in Corzo Amendola... e...

alora mentre facémo sta cumedia, soto la chiesa de San Cosma, quel teatrino... A un certu puntu c'è un dueto fra Luciano Silvestreli e lù. Lù era el portiere de stu palazo e Luciano era el pustinu.

Pasava cu sta posta po' se fermava co' stu portiere ce faceva dó parole e e... parlavane tra de loro... Mbè, a 'n certu puntu lù, stu Sulpizi, nun s'è ricordato più la parte... Mentre erane tuti e dó seduti che dudevane fà sta cosa... Sulpizi je fa: «Luciano, va avanti te perché iu nun me ricordu più gnente!...»

È finito cuscì, è finito lì...

E tuta la gente a bate le mani...

«Guarda sému rimasi come stupidi proprio...»

E la gente a bate le mani...

C'era anche el fatu che lù ce sentiva pogo.

«E quela sera - fa Orietta De Grandis - me la ricordo bè pure iu. Se trata che lù s'era blocato co' la memoria, lù che de memoria ce n'aveva a stufu. Métece che era diventato pure che nun ce sentiva... Noialtri stami lì de dietro ale quinte a sugerì. Lù nun sentiva... Noialtri guasi a urlà. Gnente. Allora stu Sulpizi: "Iu nun me ricordo più gnente!"

E la gente giù 'n applauso...»

La moje sempre vicino, sempre...

E cuscì Sulpizi è sortito de scena...

A proposito de scena avémo sentito el scenografo Marco Moreschi.

Cume faceva la regia Buatti...

‘Taca a discore Moreschi co’ na voce ancunetana a garganela:

«Buati quando iniziava i lavori, legeva (saria mejo a dî che da già recitava) el testo po’ dopu incuntrava a ugnunu per definî la parte...

«E cuscî incuntrava anche me per la scenografia...»

«J ho fatu le scene de la cumedia: *Più perdi tempo a fadigà, menu ce n’hai per fà i quadrini.*»

«L’ha scritta lù ma nun voleva che se sapese!»

«E chi fiata!»

Prima de fà la scenografia cun lù dovevi fà un zaco de incontri. La prima volta te diceva quelu che voleva, po’ voleva che te ce rifletevi, po’ je purtavi de le idee che a lù je ‘ndava bè fin’a ‘n certu puntu...»

Però te faceva talmente riflete finché nun trovavi qualcosa che a lù je stava bè...

E cuscî pure i perzunagi. I perzunagi li pensava a modu suu, po’ dopu voleva che te facevi quela parte ntel modu tuu...

Era el modo giustu de lavurà...

«Lù - continua Moreschi che è na perzona alta, seca e tranquila - me diceva sempre: che ha imparato vedendo Lirio Arena; se meteva da na parte e rubava cu l’ochio da Arena tute le varie cose e s’acurgenza dei difeti che Arena ciaveva... Dopu Buati era mejo de Arena...»

Nun aveva fato inzoma na scola sua de teatru... Lù guardava tantu teatru e era molto critico cu ‘l teatro...

Lù diceva che tantu teatro era fato o per soldi o cun superficialità...

«Stava de casa a metà de via Pudesti, po’ s’è trasferito là in piazza Don

Minzoni, po', se nun me sbajo, duvrìa esse riturnato in via Pudesti n'altra volta...»

Tute ste nutizie ène precarie perché dete al volo senza l'enciclopedia soto mà. Ma na volta fati j accertamenti, ve manderemo na letera a casa cun tute cose esate.

Dice Marco Moreschi - che è professore a l'Istituto D'Arte de Ancona e se dà da fà per le mostre, le scenografie - dice che Buatti ciaveva na curiosità... Quando bocava drent'a 'n negoziu a cumprà qualcosa, guasi che je faceva cumpasió quella che vendeva... Buati spendeva 'n zaco de soldi, comprava 'n zaco de roba...

A Moreschi je diceva: «Cusa ce facio de tuta sta roba? La vòì te? La vòì magnà te?»

«No!» Je rispundeva Moreschi ch'è seco come un spì.

«Cusa fai i complimenti?»

«Ma cume ce penzi! Ma allora perché la compri tuta sta roba?»

«Iu la compro perché quella lì sta lì per vende... »

A qui fenisce Moreschi.

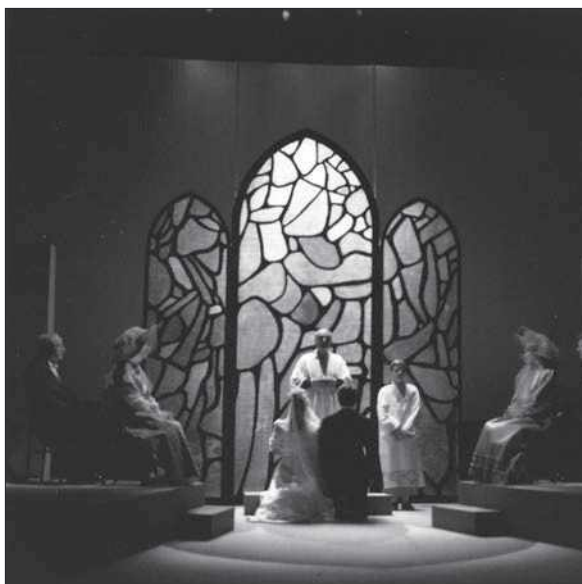
Recità ha recitato pogo...

La fiola de Buatti, Stefania, al telefuno: «Mi padre ha fato pure l'atore!»

«Anzi je dirò un particolare... Na volta mi padre mentre recitava, è cascato nte la buga del suggeritore»

È morto de cancro un po' d'anni fa...

«Quand'è morto - dice Peppino Brunetti - io ciò pianto come uno de famija»



*Due momenti di "Piccola città" di Thornton Wilder regia di Aldo Buatti,
scene di Marco Moreschi*

«Cusì come ha pianto Carucci quando recitava “L’omo dal fiore in bocca” de Pirandelo, indó se parla de unu che sapeva che doveva muri!».

Carucci pensando a Arena era sufugato dale lagrime.

«Cusì come ho pianto quant’è morto Sulpizi che cià fato ride tanto tuta la vita!»



Aldo Buatti

Ma el teatro...

Ma el teatro fa bruti scherzi e alora Sulpizi e Fuligna, l'Ingegnere e Regina Servadio starane a recità na commedia che nun fenisce mai, soto la regia de Aldo Buatti.

Scenografia de Elmo Capannari.

Silenzio che se chiude el sipario.

Se opre!

Se chiude!

Se opre!

Ssssssssssss

INDICE

<i>Presentazione di David Favia</i>	5
<i>Due storie, due persone di Gilberto Lucesoli</i>	7
<i>Introduzione di Fabio M. Serpilli</i>	9
<i>Alda Renzi Lausdei</i>	11
<i>Altre storie ‘nte la storia</i>	33
<i>Dopo</i>	65
<i>Adè</i>	75
<i>Vittorio Sulpizi e il teatro in Ancona</i>	79
<i>Vittorio Sulpizi e el teatro de ancona de quei tempi prima e dopo de lù</i>	115

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XI - N. 75 - febbraio 2006
Periodico mensile
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Direttore

Luigi Minardi

Comitato di direzione

David Favia

Roberto Giannotti

Michele Altomeni

Guido Castelli

Direttore responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione, composizione, grafica e realizzazione editoriale

Ufficio Stampa del Consiglio regionale
Maurizio Toccaceli

Corso Stamira, 17, Ancona
Tel. 071/2298295 /fax 0712298241

Stampa

Centro Stampa del consiglio regionale delle Marche
Ancona

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XI - N. 75 - febbraio 2006 - Periodico mensile

Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Spedizione in abb. post. 70%

Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore *Luigi Minardi* **Comitato di direzione** *David Favia,*

Roberto Giannotti, Michele Altomeni, Guido Castelli

Direttore responsabile *Carlo Emanuele Bugatti*

Redazione Corso Stamira, 17, Ancona Tel. 071/2298295

Stampa Centro Stampa del Consiglio regionale, Ancona

75

